



SCHIZZO

1 : 100.000

+++ CONFINI POLITICI NEL 1915

... LINEA DEL FRONTE NEL 1915

DANTE ONGARI

**La guerra sui monti
dell'alto Noce
dal 1915 al 1918**

COLLANA DI MONOGRAFIE
EDITA DALLA SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

XXII

DANTE ONGARI

La guerra sui monti dell'alto Noce
dal 1915 al 1918

SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

TRENTO

Via Petrarca 36

**LA GUERRA SUI MONTI DELL'ALTO NOCE
DAL 1915 AL 1918**

TEMI TIPOGRAFIA EDITRICE - TRENTO

1972

COLLANA DI MONOGRAFIE
EDITA DALLA SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

XXII

DANTE ONGARI

La guerra sui monti dell'alto Noce
dal 1915 al 1918

SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

TRENTO

Via Petrarca 36

P R E M E S S A

Il seguente breve profilo della guerra degli austro-ungarici nella val di Sole non è esente da lacune dovute alla difficoltà di reperimento delle fonti soprattutto tedesche. Lo scopo non è tuttavia quello di dare risalto ai fatti d'arme di questo tratto marginale di fronte alpino e neppure quello di dettagliare le altre vicende di guerra degli austro-ungarici ai quali sembra preferibile dare la qualifica generica di « imperiali » per una più adeguata rispondenza etnica.

Più interessante appare nella prospettiva d'oggi la ricerca dei riflessi che la situazione bellica generale dell'impero danubiano ebbe sulle vicende del fronte della val di Sole, la quale correlazione non è facilmente rilevabile dalle cronache del tempo che presentano i singoli avvenimenti slegati da una successione logica.

Altra finalità significativa è parsa quella di precisare nel limite dello scritto le singolarità del terreno d'alta montagna ove si svolsero gli eventi per facilitare al visitatore d'oggi la rievocazione degli eventi stessi. Infatti nella tradizione locale i nomi dei protagonisti dei fatti tendono a perdersi col passare del tempo mentre perdurano assai più a lungo i toponimi del teatro di guerra che invece si tramandano comunemente per generazioni. Per questo motivo è stato qui allegato lo schizzo planimetrico dell'area interessata dal conflitto nonché il profilo altimetrico quotato dell'andamento orometrico del confine politico d'allora. Entrambi gli schizzi riportano i toponimi e le quote rilevabili dalle carte turistiche del T.C.I. in scala 1 : 50.000, tanto per il gruppo dell'Adamello-Presanella quanto per quello dell'Ortles-Cevedale.

Nel pubblicare questo scritto non privo di manchevolezze, ringrazio la Società di Studi Trentini di Scienze Storiche che l'ha accolto nella serie delle sue monografie ed in particolare il suo presidente prof. U. Corsini.

Il grazie vada inoltre al Centro Studi per la Val di Sole, per la collaborazione data dal suo animatore Q. Bezzi.

DANTE ONGARI

Spiazzo di Rendena, 20 agosto 1971

La copertura del confine politico nell'anteguerra.

Nel quadro generale della guerra svoltasi nei gruppi dell'Ortles e dell'Adamello, e ormai illustrata da varie pubblicazioni di fonte italiana e tedesca, restano alquanto in ombra taluni fatti svoltisi nell'alta val di Sole, alla testata delle due valli gemelle di Vermiglio e di Peio. Nella val di Peio la guerra fu più episodica e meno cruenta di quella combattuta nella gemella valle di Vermiglio che porta al Tonale, valico di rilevanza strategica.

Il Passo Tonale, noto fin dall'antichità per il passaggio di truppe e per il sabba delle streghe, accrebbe nel secolo scorso d'importanza militare per essere il collegamento più diretto tra la Lombardia e il Tirolo. Difatti già Radetzky aveva auspicato la costruzione della strada attraverso i valichi dell'Aprica e del Tonale, che fu realizzata poi, dal 1859 al 1866, per supplire all'insufficienza della strada dello Stelvio, iniziata poco dopo la fine di Napoleone e transitabile solo nei mesi estivi. La strada del Tonale dal versante di val Vermiglio fu munita del forte Strino, eretto attorno al 1880, cui fecero seguito, dal 1908 in poi, i fortilizi di Mero e di Zacarana, a nord della rotabile, e quello di Pozzi Alti o Presanella a sud della stessa. Tali fortificazioni furono promosse dal generale Konrad nell'ipotesi profetica di conflitti contemporanei contro più potenze belligeranti, tra cui sempre l'Italia, e presero rapida esecuzione dalla crisi balcanica provocata nel 1908 col l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina all'impero austro-ungarico.

A tale complesso di opere permanenti si contrapposero dal versante italiano il solo forte Corno d'Aola sul Dosso Prepazzone, a sud di Pontedilegno, e la modesta costruzione di Vescasa sulla strada del Tonale.

La larga insellatura torbosa del Tonale, di poco superiore al limite della selva, forma lo spartiacque tra l'Oglio, tributario del Po, e il Noce confluyente nell'Adige. Il fianco sud della sella è sbarrato dai graniti dell'Adamello che si elevano a formare l'irta cresta di separazione tra la val Presena e la sella del Tonale, cresta che sale dai Monticelli al Corno Lagoscuro, rotta all'incirca a metà dalla larga slabbratura del Passo Paradiso. A detta del topografo Payer, questo passo e quello soprastante del Maroccaro, di collegamento alla testata di val Genova, sembra fossero già stati percorsi da ufficiali piemontesi e da fuorusciti per riparare in Svizzera durante la campagna del 1859. L'importanza militare della val Presena dipendeva dal fatto che essa rappresentava un alto solco di aggiramento del Tonale, a sud dello stesso, con largo dominio di vista sulla sottostante rotabile del valico. Per la topografia e per il suo imbocco agevole e defilato, la val Presena fu dotata di una comoda mulattiera selciata, costruita in occasione delle grandi manovre del 1908 e dedicata all'arciduca Eugenio che vi presenziò. La valle anzidetta fu poi la mèta per le esercitazioni dei reparti di truppa da montagna acquartierati nella val Vermiglio nelle due casermette di Stavel, erette insieme ai nuovi forti e alla ridotta Velon.

Il fianco nord della sella del Tonale è diverso da quello oposto e forma un lento pendio erboso che si eleva negli scisti dell'Ortles e si denuda verso la piramide rocciosa di Cima Albiolo, vertice dal quale si dirama il crinale che porta al Torrione omonimo e prosegue per la cresta alla Cima Redival e oltre fino al monte Boai, separando la valle di Vermiglio da quella di Peio. Al piede nord della Cima Albiolo si staglia nella roccia la Forcellina Montozzo, valico alto ma agevole che separa le acque del Noce di val del Monte di Peio da quelle dell'Oglio di val di Viso dello spiovente camuno. La Forcellina era la pista consueta di aggiramento del Tonale da nord, battuta dai contrabbandieri di confine. Per ostacolare il transito clandestino la guardia di finanza italiana costruì nell'immediato anteguerra una casermetta eretta poco sotto la For-



Fig. 1 - Forte Zacarana verso il Passo Tonale.



Fig. 2 - Militari al rifugio Vioz nell'anteguerra.



Fig. 3 - Conca Presena vista dai Monticelli; nello sfondo la cresta dalla Presena al Lagoscuro.

cellina in riva al piccolo laghetto morenico. Le sfere militari imperiali erano invece meno preoccupate del contrabbando che della possibilità di aggiramento degli sbarramenti del Tonale dalla Forcellina Montozzo nella temuta ipotesi del ripetersi d'una guerra con l'Italia. Pertanto, fin dal 1880, fu eretto il piccolo forte di Barbadifiori verso lo sbocco della val del Monte, nella plaga di Peio Fonte. Posto sopra una roccia mimetizzata nella selva alla destra del Noce, il fortino funzionò più che altro da casermetta nella vana attesa di fare coppia con un gemello fortilizio ch'era in progetto sull'opposta riva del Noce, in località Frattasecca, che fu allacciata da una strada militare in diramazione poco a monte di Peio Fonte.

Più a nord della Forcellina Montozzo la costiera rocciosa di confine si abbassa di poco nel Passo Ercavallo, allora di scarso interesse militare, percorso di rado da pastori e da cacciatori di camosci. Oltre la lunga cresta dell'Ercavallo il confine si eleva sempre più fino al Corno Tre Signori, a nord del quale il Noce si oppone allo spiovente dell'Adda, lungo l'alta cresta di confine di preminente interesse alpinistico e pertanto ritenuta trascurabile dalla strategia d'allora. Si tratta infatti di rocce e ghiacciai superiori ai 3000 metri che demarcano la linea di vette con prevalente direzione meridiana per culminare al Cevedale. In tale fuga di rilievi il Passo Sforzellina del Gavia rappresenta il punto più basso, di antica conoscenza locale, per il transito diretto dalla val di Sole al contado di Bormio.

Il rilievo a più vasto orizzonte a nord della Sforzellina anzidetta è la Cima Vioz, che pertanto attrasse l'attenzione militare nell'immediato anteguerra. Poco sotto la vetta, a quota 3535, fu costruito il rifugio omonimo, inaugurato nel 1911, dopo tre stagioni estive di lavoro. Benché realizzato sotto l'egida degli alpinisti germanici di Halle sulla Saale presso Brema, l'edificio rientrava nei piani militari quale alto osservatorio a sussidio della linea dei forti di Gomagoi allo Stelvio, di Barbadifiori a Peio e dei quattro del gruppo Tonale. La modesta quanto solida capanna in legno fu allacciata al paese di Peio da un ottimo sentiero d'accesso integrato a partire dalla baita a secco posta a monte del Dente del Vioz ora detta Blockhaus da un teleforo rimasto poi in funzione durante la guerra. Tale modesta opera logistica, poco costosa rispetto agli onerosis-

simi forti di sbarramento, si dimostrò in pratica più utile in quanto non fu mai abbandonata, a differenza dei fortilizi che invece furono posti quasi tutti in disarmo dopo i primi mesi di guerra.

Nell'insieme il confine politico dell'alta val di Sole aveva lo sviluppo planimetrico di circa 36 km di cui solo 5 erano a sud della strada del Tonale nel gruppo dell'Adamello mentre gli altri si stendevano a nord della strada stessa nel gruppo dell'Ortles-Cevedale. Tale tratto di confine politico si tramutò all'incirca nella lunghezza del fronte all'entrata in guerra, a cui si aggiunsero altri 6 km nell'ambito dell'Adamello, a seguito dell'avanzata italiana in val di Genova, prolungamento che venne a sovrapporsi alla copertura delle Giudicarie.

Alle citate opere difensive furono assegnati nel decennio d'anteguerra, truppe del 14° corpo di stanza a Salisburgo. A questa unità costituita da elementi di reclutamento montanaro appartenevano i quattro reggimenti di Kaiserjäger ed i tre di Kaiserschützen destinati alla copertura del confine alpino del Trentino. Allo scopo la truppa fu addestrata per l'impiego specifico da ufficiali pratici d'alpinismo tra i quali si affermarono anche Bilgheri, Sdarski e altri nell'istituire i primi corsi di sciatori militari secondo lo stile norvegese. Tale preparazione prebellica agevolò poi in guerra la formazione dei cosiddetti reparti di guide alpine e delle compagnie d'alta montagna nonché l'istituzione dei referenti alpini, vale a dire di ufficiali esperti conoscitori dei singoli massicci alpini di confine che poi furono messi a disposizione dei comandi operativi. Tra questi elementi di notorietà alpinistica ci furono Barth, Dietrich, Jungg, Nieberl, Paulke, Rigele, Zsigmondy e parecchi altri. Per l'equipaggiamento alpinistico e sciistico della truppa di montagna fu creata a Salisburgo un'apposita officina militare che in guerra rifornì poi il magazzino del cosiddetto « Alpine détachement » di Bolzano.

Nel clima di crescente interesse militare per il confine italiano, malgrado l'esistenza del patto d'alleanza coll'Italia, il 27 luglio del 1914, Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria e re d'Ungheria, dalla sua residenza estiva di Bad Ischel firmava la dichiarazione di guerra al regno della Serbia a distanza di un mese dall'eccidio di Sarajewo nel quale era caduto il nipote, arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono,

colla consorte. L'attentato compiuto nella Bosnia dalla società segreta della Mano Nera, emanazione del panslavismo serbo, fu il fulmine improvviso che provocò l'incendio della prima guerra mondiale che travolse l'Europa saturata di egoismi e di nazionalismi esaltati dal rapido progresso dell'economia industriale. Benché non chiaramente differenziabili, nella complessa politica europea d'allora, alla base della tensione agirono gli istinti primordiali di predominio territoriale e di selezione etnica. La monarchia austro-ungarica, governata dal parlamento di Vienna per i territori della corona d'Absburgo e dal parlamento di Budapest per il regno d'Ungheria, aveva nel trono il suo asse di collegamento e la suprema autorità militare. Evidente contrassegno di questo erano le iniziali del nome dell'imperatore incise nel bottone del berretto e nella fibbia del cinturone delle forze armate con simbologia parallela a quella delle stellette militari italiane. Il vecchio imperatore reso solitario e scettico dalla serie delle tragedie familiari e dal presagio della scadenza storica del complesso etnico del suo impero danubiano, pur consolidato da secolari congiunture favorevoli ma incrinato ormai al centro dalla corrente pangermanistica e minacciato alla periferia dal panslavismo e da altri nazionalismi, cedette all'esaltazione militare del momento capeggiata dal dinamico generale Konrad von Hoetendorff. Di seguito si scatenò la dichiarazione di guerra alla Russia, alleata dei serbi, cui fece seguito in una gara d'irresponsabile urgenza, l'entrata in guerra della Francia e dell'Inghilterra contro gli imperi centrali di Vienna e di Berlino col risultato allucinante di gettare allo sbaraglio una popolazione di quasi 140 milioni d'abitanti degli imperi stessi e a cui si unirono poi la Bulgaria e la Turchia in contrasto col resto del mondo. L'impero austro-ungarico ordinò la mobilitazione generale col richiamo alle armi degli uomini tra i 20 e 42 anni d'età, raccolti nelle formazioni dei Landsturm e convogliati d'urgenza sul movimentato e sanguinoso fronte russo.

Il giorno 4 d'agosto, l'Italia si poneva in posizione di neutralità nei confronti dei due imperi centrali ai quali era legata dal patto di Triplice alleanza. Tale atteggiamento neutrale promosse pubbliche manifestazioni di plauso davanti al consolato italiano di Innsbruck, mentre invece disorientò la corrente interventista italiana desiderosa di riprendere le armi

contro l'impero austriaco. Malgrado l'esistenza della neutralità formale, fin dall'ottobre l'autorità militare imperiale cominciò a temere che dei corpi volontari italiani approfittassero del vuoto di copertura del confine tridentino, dovuto all'impegno di guerra sugli altri fronti, per invadere il Trentino e completare l'azione rimasta interrotta nella campagna del 1866. Pertanto alla vigilanza del confine del Trentino fu preposto il generale Koennen Horak che prese sede a Bressanone a cui fu assegnata la debole forza di circa 10.000 uomini. Il contingente era composto in prevalenza da boemi, ungheresi, sloveni, croati e bosniaci, forse intenzionalmente allontanati per motivi di sicurezza dal teatro di guerra vicino alle loro terre, che vennero a rafforzare le scarsissime guarnigioni ai forti di sbarramento. Nell'alta val di Sole giunse allora un primo debole contingente di 500 uomini tra croati e ungheresi che trovarono accantonamento nelle case dei paesi. Inoltre le stazioni di gendarmeria e della guardia di finanza di confine furono integrate da anziani riservisti locali richiamati in servizio fino al 50.mo anno di età. Le misure precauzionali erano rivolte in particolare alle vallate meridionali del Trentino con debolissima estensione verso il confine politico con la Svizzera per la tradizionale, sicura neutralità tenuta dalla confederazione elvetica.

Il generale Koennen, al corrente dei piani militari aggiornati nell'eventualità di un nuovo conflitto coll'Italia e indicati in codice come il « caso J », già coll'inizio dell'autunno aveva dato l'ordine riservato di predisporre alacremenente una prima linea di resistenza a tergo del cuneo di confine tridentino. Tale linea di difese leggere doveva appoggiarsi alle fortificazioni permanenti prebelliche, ma risultare alquanto arretrata dal confine, sia per accorciarne la lunghezza, sia per evitare l'insorgere di qualche « casus belli » a pro dell'interventismo italiano. Era nei piani militari anche la realizzazione d'una seconda linea discontinua di minore resistenza, internata a notevole distanza dalla prima, per fronteggiare la temuta ipotesi d'una rapida invasione italiana in profondità, nel caso di conflitto.

Nell'alto Noce i lavori di costruzione della prima linea si concentrarono soprattutto verso le due convalli di Presena e di Strino, nell'ambito del Tonale, e nella val del Monte nel-

l'area di Peïo. Tali lavori consistevano per lo più nell'allestimento di accessi alle località prescelte, di baraccamenti, di piazzole per le artiglierie, di trincee e d'ostacoli di reticolati con filo di ferro spinato. Alquanto primordiale fu la cosiddetta « tagliata » della selva attorno ai fortilizi, tecnica già praticata dalle legioni romane nella guerra gallica; i fusti degli alberi tagliati all'altezza d'uomo furono lasciati sporgere dal terreno a guisa di palafitta mentre la ramaglia e i tronchi abbattuti, dopo essere stati scortecciati ed appuntiti, vennero sparsi all'ingiro a guisa di palizzata per ostacolare il passo agli invasori. Tra le varie sistemazioni difensive di val del Monte prese avvio anche lo splateamento per la costruzione del fortino di Frattasecca, opera rimasta presto in sospeso e sostituita da una serie di appostamenti in roccia lungo il ciglio di monte della strada militare di Frattasecca.

L'allestimento della seconda linea arretrata si sviluppò solo in talune località quali: il Passo Cercena, la Cima Vegaia, il versante degli abitati di Celentino, di Cusiano, di Pellizzano e, più a valle, nel tratto da Bordiana alla forra del Noce di Mostizzolo fino al monte Peller. La maggior parte di questi lavori furono eseguiti da valligiani vecchi o riformati, residuati della mobilitazione generale a cui si aggiunsero le donne e i giovani oltre i 14 anni. La retribuzione giornaliera della manodopera era alta, da 5 a 10 corone, e invogliava i valligiani a ricorrervi privi delle altre fonti di guadagno per la paralisi economica prodotta dal blocco dell'emigrazione e dall'assenza degli uomini validi. Gli elementi più robusti erano ingaggiati nelle squadre di portatori, in gergo detti « tregheri », che dovettero portare forti pesi ovunque, anche in vicinanza del confine, per cui erano stati prudenzialmente armati con grosse pistole che portavano infilate sopra i loro abiti borghesi. Per i trasporti su strade e su mulattiere furono ingaggiati e poi requisiti i carriaggi dei valligiani con i relativi traini di cavalli, di muli e di bovine dette « giunture ». Le « giunture » erano spesso guidate da donne, anche durante la notte. A questi lavori furono inoltre assegnati, nell'autunno, forti squadre di robustissimi operai tratti dal Montenegro e dalle limitrofe regioni balcaniche coinvolte nella guerra. Nei mesi seguenti giunsero anche le prime colonne di prigionieri di guerra serbi e russi, obbligati a lavorare sotto la scorta mili-

tare con trattamento assai peggiore dei borghesi, specie per i serbi considerati ingiustamente i responsabili della guerra. I lavori rallentarono durante l'inverno che cominciò ai primi di dicembre con la prima nevicata e fu lungo e molto carico di neve sicché l'avanzamento delle opere difensive riprese assiduamente coll'aprirsi della primavera. Trascorso l'inverno, in cui la corrente interventista era rimasta in vigile attesa, prese poi decisamente avvio la campagna di propaganda per l'intervento nella guerra per ottenere l'annessione del Trentino e il riconoscimento di Trieste a città libera. La Germania visto il nuovo pericolo e interessata al perdurare della neutralità italiana, si prodigò nell'azione diplomatica per indurre il governo di Vienna all'accoglimento delle rivendicazioni italiane a scapito della corona d'Absburgo. L'imperatore si oppose alle pressioni dichiarando che la perdita del Trentino avrebbe segnato il suicidio del suo impero multinazionale, erede del Sacro Romano Impero. Oltreché dal pregiudizio politico il diniego era rafforzato dall'alea di pericolo che avrebbe comportato l'abbandono del confine tridentino saldamente fortificato e ancor più dalla considerazione dell'inevitabile contraccolpo psicologico e, in conseguenza, dall'indebolimento di tutta l'eterogenea compagine militare in armi, fortemente impegnata. Da mesi infatti le forze imperiali resistevano ai sanguinosi combattimenti del fronte orientale riuscendo a incassare l'urto dell'enorme esercito russo in movimento che diede allora la misura della sua disciplinata potenza. Conseguenza inevitabile del rifiuto fu comunque il rapido sopravvento dell'interventismo italiano stimolato da vari fattori tra cui l'interessato appoggio franco-inglese che si manifestò col patto di Londra di fine aprile. Con questo la situazione era ormai matura per la guerra sul fronte italiano, per cui nella prima decade di maggio fu ordinata la messa in efficienza delle fortificazioni del Trentino, ordine poi revocato per qualche giorno ancora, in seguito alle proteste sollevate dai grossi proprietari terrieri per la devastazione causata dall'operazione ai loro vigneti e alle altre coltivazioni.

Nella seconda decade di maggio fu ordinato l'allarme alle truppe di confine e il richiamo alle armi degli Standschützen, misure che portarono al sopravvento del potere militare su quello civile nel Trentino. Puntuale fu la mobilitazione di

quasi 20.000 Standschützen di cui circa 3.000 erano di lingua italiana, formazioni che furono ripartite lungo il confine del Trentino. Essi diedero prova di resistenza alla fatica e di coraggio, specie se assecondati da buon vitto e da frequenti permessi in famiglia. Erano formazioni di elementi volontari, senza limiti di età, dilettanti del tiro a segno, organizzati in nuclei comunali di antica tradizione tirolese risalente all'imperatore Massimiliano. Le istituzioni a carattere comunale e regionale rispondevano in generale all'orientamento politico dell'impero avverso invece ai nazionalismi. Appena due anni prima della guerra l'organizzazione dei cosiddetti casini di bersaglio era stata estesa anche al Trentino, per cui gli appartenenti ad essa si trovarono poi automaticamente inseriti nella difesa territoriale con la facoltà, concessa a ciascun reparto, di eleggere i propri comandanti. Alla val di Sole furono assegnati circa 1800 uomini provenienti dai distretti di Bludenz, Innsbruck, Ultimo, Caldaro, Cles e Malè. Quest'ultimi due reparti insieme, detti in gergo « sizeri », rappresentavano circa un terzo del contingente assegnato alla val di Sole; essi si elessero per comandante il nobile Unterrichter e per lo più s'illusero che tale servizio locale avrebbe evitato loro l'invio al fronte sia italiano che orientale. La realtà fu diversa sul fronte della val di Sole, ove nel sistemare le difese di prima linea furono sorpresi talora da fatti d'armi specie nei primi mesi del conflitto, situazione che poi si ripeté nella primavera dell'ultimo anno di guerra.

Fin dalla mobilitazione generale gli eventi internazionali avevano avuto immediata eco nel Trentino ove la popolazione civile sorpresa dall'evento, assisté depressa al peggioramento rapido della situazione economica e della libertà d'azione. Il progressivo rigore dei controlli di confine durante i mesi della neutralità italiana aveva determinato la penuria degli alimenti farinacei d'importazione normale dalla pianura padana, scarsità di seguito aggravata dalle successive requisizioni militari di carni, di latticini e degli altri pochi prodotti agricoli, il consumo dei quali fu presto dosato con razionamento giornaliero mediante tessera individuale. A questo disagio si sovrappose la requisizione del filo di ferro, del vasellame e degli utensili di bronzo e di rame di consueta dotazione delle famiglie soprattutto nella val di Sole, patria dei ramaioli ambu-

lanti. Ai molti disagi della popolazione si aggiunse anche quello dell'insufficienza del servizio sanitario col richiamo dei medici che lasciarono scoperte varie condotte mediche come pure ebbe a risentirne l'insegnamento nelle scuole elementari in seguito al richiamo dei maestri.

Più stretta divenne altresì la vigilanza per il mantenimento dell'ordine pubblico che portò al sequestro delle armi private, alla censura della corrispondenza, all'abolizione dell'inviolabilità del domicilio, alla scelta di ostaggi tra persone influenti dei paesi a garanzia del buon ordine civile nei confronti delle truppe in ammasso al confine. Fu inoltre emanato il divieto di passare sui ponti, di suonare le campane nelle ore notturne, di rimuovere la segnaletica militare. Più severo si fece il controllo verso le famiglie di soldati disertori, di transfughi clandestini in Italia e soprattutto di coloro che avevano svolto attività irredentistica con appartenenza alla Lega Nazionale e alla Società Alpinisti Tridentini. I sospetti politici per attività filoitaliane erano già stati preventivamente schedati dalla gendarmeria e furono internati poi in campi di concentramento al momento della dichiarazione di guerra.

Alla fine dei dieci mesi di neutralità italiana tutto era ormai predisposto per il rafforzamento militare e politico del Trentino ove lungo i 350 km di confine era ormai schierato un contingente di circa 45.000 uomini e circa 800 cannoni, ivi compresi quelli in dotazione dei forti. Alla vigilia dell'entrata in guerra il generale Koennen passò al comando del Trentino occidentale cedendo il comando generale della difesa al collega Dankl, già comandante del menzionato 14° Corpo che fu richiamato dal fronte russo per la sua specifica competenza del fronte trentino. Dankl, nel timore d'una rapida invasione italiana, trasferì la sede da Bressanone a Innsbruck con effetto deprimente sulle popolazioni tirolesi mitigato pochi giorni dopo dal trasferimento a Bolzano, sede che funzionò per tutta la guerra.

Per adeguarsi all'orografia, il confine tridentino era stato ripartito in cinque rayons, numerati progressivamente a partire dal confine svizzero dello Stelvio; la diversa ampiezza di tali rayons era stata stabilita in rapporto diretto al tempo occorrente per un eventuale ripiegamento strategico generale delle forze sul valico del Brennero. Con tale ripartizione il



Fig. 4 - Portatori solandri militarizzati.



Fig. 5 - Sparo dal forte Zacarana; nello sfondo la cresta dalla Presanella alla Busazza.

confine dell'alta val di Sole, pari a circa un decimo del totale, ricadeva nell'ambito del secondo rayon del Tonale o di val di Sole, intermedio tra il primo rayon dello Stelvio e il terzo delle Giudicarie sottoposto questo al generale Können.

Il comando del secondo rayon si insediò a Fucine nell'albergo Zanella vicino alla caserma Dell'Eva (Talò) al bivio delle valli di Vermiglio e di Peio, alla confluenza del Vermigliana nel Noce. Dei 36 km circa di confine ad esso assegnato dal Passo Ròsole al Corno Lagoscuro, quasi 26 km seguivano la testata della val di Peio lungo la linea di colmo delle due convalli disabitate di Lamare e del Monte fino alla Cima Albiolo mentre la rimanente lunghezza pertinente alla val Vermiglio risultava pressoché dimezzata in corrispondenza della rotabile al valico del Tonale. Con riferimento a tale configurazione topografica, il comando di Fucine, assunto nei primi giorni dal colonnello Stiller e poi passato quasi subito al generale Georgi, aveva suddiviso la linea di resistenza tra il subrayon principale di val Vermiglio e quello secondario di val di Peio. Il primo di questi sottocomandi s'insediò a malga Pecé posta all'imbocco di val Presena per l'area a sud della strada di valico e a malga Strino per quella a nord della stessa, mentre l'altro sottocomando prese stanza nell'attuale albergo Vioz di Peio Fonte ch'era stato eretto per uso di caserma.

Dal Cevedale, fino al confine svizzero, il crinale di confine, lungo meno di 20 km, era stato assegnato al rayon dello Stelvio allora comandato provvisoriamente dal tenente colonnello Hradezny cui fece seguito il colonnello Abendorf che prese stanza a Prato di Venosta nell'albergo Karner. Entrambi questi primi due rayons dipendevano dal comando della 90^a divisione con sede a Bolzano che, pur essendo decentrata dal fronte, aveva il collegamento tramite la ferrovia della Venosta e la strada della Mendola. A sud del Corno Lagoscuro iniziava il lungo rayon delle Giudicarie attraverso l'Adamello e la val del Chiese fino al monte Nozzolo nel gruppo del Cadria. Questo tratto di confine pur su terreno d'alta montagna in massima parte disabitato, era posto sotto il comando del vecchio colonnello Spiegel con sede a Bondo che, insieme al contiguo settore fortificato di Riva, dipendente invece dal ge-

nerale Schiesser, costituiva la 91^a divisione agli ordini del generale Können con sede in Vezzano.

La forza presente nel rayon di Fucine alla vigilia del conflitto era attorno ai 5.000 uomini e costituiva la 54^a mezza brigata, singolare formazione ch'era già stata sperimentata nella guerra di movimento in montagna durante la campagna italo-austriaca del 1866. A nord, nel rayon dello Stelvio, era presente l'analoga formazione della 53^a mezza brigata e così pure a sud la forza del comando di Bondo era costituita dalla 55^a mezza brigata.

Lo schieramento italiano contrapposto a quello del rayon di Fucine dipendeva dal comando della 5^a divisione di stanza a Edolo, unità ch'era suddivisa tra i due settori operativi di Valcamonica e di Valtellina; l'uno con sede a Vezza d'Oglio e l'altro a Bagni Nuovi di Bormio. Più precisamente dallo Stelvio alla Sforzellina del Gavia il comando era di pertinenza del settore valtellinese lungo tutto lo spiovente dell'Adda, mentre a sud del settore camuno lungo lo spiovente dell'Oglio. La estensione di quest'ultimo settore si prolungava di molto a sud del Corno Lagoscuro nell'area centrale dell'Adamello fino al Passo di Campo in val di Fumo. Dalla distribuzione dei comandi ora accennata appare il maggiore sviluppo e il notevole sfasamento territoriale a sud di entrambi i settori italiani rispetto allo schieramento avversario.

Alla vigilia dell'entrata in guerra le forze in assegnazione al settore Valtellina poste al comando del colonnello Raffa, si aggiravano a poco più di 3.000 uomini con minima dotazione d'artiglieria. Pressoché doppia era la forza iniziale del settore Valcamonica con qualche miglior appoggio d'artiglieria ed era comandata dal colonnello Barco. Per entrambi i settori si trattava di truppa reclutata in massima parte nelle valli lombarde periferiche al fronte, che diedero prova costante di resistenza morale nell'affrontare il pericolo e nel superare il disagio del terreno e del clima inospitale dei massicci dell'Ortles e dell'Adamello.

La pur lieve inferiorità numerica degli imperiali rispetto agli italiani era largamente compensata dalla poderosa installazione dei forti di sbarramento prebellici e dalle sistemazioni difensive allestite durante i dieci mesi di neutralità di gran lunga più complesse di quelle predisposte negli stessi mesi

da parte italiana. Infatti il settore Valcamonica si era limitato a costruire nell'autunno precedente la cosiddetta ridotta « garibaldina » al Tonale e altre protezioni più a ovest nonché la polveriera verso Cima Cady e delle piazzole d'artiglieria nei pressi di Precasaglio, frazione di Pontedilegno.

L'entrata in guerra dell'Italia cadeva sul volgere del primo anno del conflitto mondiale nel quale la tragica realtà stava dissipando l'atmosfera della generale euforia iniziale.

Le prime azioni del fronte.

Nel riassumere in ordine cronologico i fatti d'arme del fronte della val di Sole, manca qui l'opportunità di seguire l'evoluzione tecnica dell'arte militare imposta dal singolare teatro di guerra d'alta montagna. Tuttavia anche lassù, più ancora dei mezzi, fu l'uomo il fattore determinante e spesso risolutivo degli eventi nei quali fu l'istinto naturale di sopravvivenza individuale ad agire, più o meno consciamente, sul razio cinio dei combattenti.

Nell'ambito dell'esercito imperiale fu soprattutto l'elemento tedesco fedele all'imperatore a stimolare l'azione combattiva a cui il restante mosaico etnico partecipò a volte passivamente vincolato dalla tradizionale disciplina militare esistente nell'impero danubiano. L'eterogeneità etnica conferì infatti un carattere più anonimo e collettivo all'azione militare degli imperiali, mentre nell'esercito italiano l'iniziativa individuale, pur nell'ambito dello sforzo collettivo, si esprime con particolare rilievo. Diversa apparve altresì la strategia degli opposti schieramenti nelle prime azioni del fronte di cui qui sono tralasciati i particolari per sintetizzarne i risultati in relazione alle caratteristiche topografiche. L'azione degli imperiali risultò coordinata fin dall'inizio alla strenua difesa del confine con concentrazione massima nell'area della strada di valico del Tonale e degli itinerari di aggiramento laterali della stessa. Tale indirizzo calcolato preventivamente sulla esatta valutazione del terreno favorì il successo della difesa con notevole economia d'uomini e di mezzi. Aggressiva si manifestò invece fin dai primi giorni l'azione italiana che si disperse con-

tro obiettivi tattici secondari, talora sopravvalutati, con sensibile sacrificio d'uomini per supplire alla carenza di mezzi adeguati. Tale indirizzo di disturbo delle forze avversarie dovuto in parte alla difficile situazione strategica italiana conseguì tuttavia l'effetto di dar tempo alla nazione impreparata per mettersi sul piede di guerra.

La domenica delle Pentecoste ebbero fine i dieci mesi della neutralità italiana e il giorno seguente, 24 maggio del 1915, le ostilità iniziarono anche sul fronte dell'alta val di Sole ove il comando di Fucine teneva già dei posti di guardia nelle località tatticamente più importanti e più accessibili. Tra queste, principalmente i due contrafforti rocciosi che racchiudono la sella del Tonale: la cresta Monticelli a sud, e il monte Tonale di quota 2696 a nord, località in quei giorni ancora coperte dalla neve che chiazzava largamente anche il paludoso terreno del valico. Alla prima alba di guerra, un cadetto ungherese di picchetto ai Monticelli Alti, si stupì al vedere che il contiguo Passo Paradiso era stato sgomberato dal nucleo di Alpini del battaglione Morbegno che lo avevano presidiato nei giorni precedenti e che nella notte erano scesi alla « ridotta garibaldina » del Passo Tonale. Con tale ordine di abbandonare quella posizione, chiave tattica del Passo, si dimostrava di non averne compreso esattamente l'importanza topografica e pertanto non si dava corretta interpretazione alle disposizioni generali emanate dal comando supremo militare, fatto che ebbe gravi conseguenze per tutta la durata della guerra. Rimasti così indisturbati, gli imperiali occuparono immediatamente il Passo Paradiso dislocando posti di vedetta, avanzati lungo la cresta di confine che dal Passo si eleva alla Cima Castellaccio che consentì loro il dominio di vista del versante italiano del Tonale e dell'alta Valcamonica.

Il primo giorno del conflitto trascorse calmo; la gendarmeria pose il blocco stradale al valico paralizzando l'ultimo transito di pastori in cammino dalla pianura padana verso i loro pascoli abituali. Furono appunto alcuni branchi di pecore smarrite le prime vittime del fronte; ignare del confine, esse furono abbattute e rifornirono di carne la gendarmeria di presidio all'albergo Locatori del Tonale. Nei giorni che seguirono cominciò il duello d'artiglieria tra i forti di sbarramento del Tonale e quello del Corno d'Aola sopra Pontedile-

gno coll'impiego di proiettili di medio calibro senza effetto notevole; alcune granate colpirono l'ospizio di S. Bartolomeo eretto nel medioevo al colmo dell'antica mulattiera del valico. Trascorsero così le prime due settimane durante le quali giunsero al rayon di Fucine altri trecento prigionieri di guerra russi, catturati nei selvosi Carpazi della Polonia meridionale durante la controffensiva germanica di Gorlice che portò alla rioccupazione del territorio galiziano invaso dai russi nella loro prima grande offensiva.

La mattina del 9 giugno, le vedette imperiali osservarono dal Castellaccio la lunga marcia d'avvicinamento del battaglione Morbegno che risaliva da Pontedilegno verso il Passo Pissgana col presumibile intento di muovere all'attacco delle posizioni avversarie del Passo Paradiso. In effetti gli Alpini, avuto il rinforzo d'una settantina d'uomini convenuti dal Passo Pissgana, dalla loro base del rifugio Garibaldi nell'Adamello, sconfinarono poi nel versante dell'alta val Genova per aggirare il piede del Corno Lagoscuro e risalire al Passo Maroccaro nell'illusione di poter sorprendere l'avversario. Valicato l'angusto Passo essi calarono per la vedretta di Presena e protetti da banchi di nebbia si avvicinarono frontalmente agli imperiali che frattanto si erano trincerati nell'attesa lungo l'argine dei laghetti glaciali, poco a monte del Passo Paradiso. Alla distanza di un centinaio di metri appena dalle trincee avversarie si scatenò all'improvviso un violentissimo fuoco di shrapnells sparati dai forti del Tonale, preavvisati telefonicamente, cui si aggiunse il tiro di fucileria e di mitraglia. Prima di poter reagire efficacemente al fuoco, gli Alpini ch'erano ammassati sulla morena, ebbero oltre cento uomini fuori combattimento con una trentina di morti, tra cui parecchi ufficiali. Il maggiore ordinò il ripiegamento dato col segnale di tromba senza riuscire a trasportare i feriti ed a recuperare i morti. Sulla via del ritorno la retroguardia continuò ad essere bersagliata dall'alto da tiratori celati tra le rocce dal Castellaccio alla Cima Casamadre appoggiati dal basso dal fuoco del presidio al vecchio rifugio Mandrone. Quest'ultimi, una quarantina d'uomini, dipendevano dal contiguo rayon delle Giudicarie ed erano accorsi per tagliare la via della ritirata agli attaccanti ma con così scarso risultato da essere derisi poi dalle formazioni di sizeri del rayon di Fucine.

Il successo ottenuto dagli sizeri di Innsbruck e di Bludenz schierati al Passo Paradiso nel respingere l'attacco italiano (peraltro essi erano rincalzati da ungheresi e da una quarantina di clesiani) fu assai reclamizzato dalla stampa militarizzata d'allora che mise in risalto l'esiguità delle perdite paragonandole a quelle avversarie. In realtà il successo, modesto nonostante la pubblicità, fu principalmente dovuto alla precisa concentrazione di fuoco delle artiglierie circostanti che ebbero buon gioco sulla tattica alquanto « garibaldina » degli attaccanti sfiancati dalla lunga marcia d'avvicinamento a cui si erano sottoposti per superare i duemila metri di dislivello su terreno impervio. L'impresa, condotta senza adeguata protezione ai fianchi e priva di rincalzi, si espone in tal modo a un rischio eccessivo.

Il giorno seguente, 25 giugno, al primo albeggiare ebbe luogo un altro tentativo italiano al fine di migliorare le posizioni tattiche a quota più bassa su entrambi i lati della strada del Passo Tonale, coll'impiego d'un battaglione di fanteria. Anche questa azione fu tuttavia bloccata all'inizio dalla violenta reazione d'artiglieria dei forti di sbarramento e dei piccoli calibri postati in caverna ai Monticelli. Il rastrellamento del campo, avvenuto il giorno dopo, portò a vivaci scontri di pattuglie senz'altra conseguenza che quella di mettere in luce la cautela degli imperiali nell'esporsi al rischio di essere catturati e la loro larga disponibilità di mezzi bellici ormai da mesi sperimentati sul fronte russo e balcanico.

Poco dopo fecero una fugace apparizione propagandistica, tanto nella val di Sole che nelle Giudicarie, alcuni distaccamenti del Corpo alpino bavarese al quale appartenevano numerosi alpinisti e sportivi. L'unità sottoposta agli ordini del generale Krafft, era costituita da una dozzina di battaglioni con formazioni specializzate di mitraglieri, ciclisti, sciatori, racchettatori; installatasi all'imbocco della val Pusteria essa dislocò dei reparti in val di Fiemme e nelle altre valli del fronte trentino. Il Corpo aveva il divieto di oltrepassare il confine e di aprire comunque il fuoco contro obiettivi italiani dato lo stato di non belligeranza esistente tra la Germania e l'Italia per cui l'aiuto si limitò al gesto di solidarietà ideale.

Nel rayon di Fucine dopo i primi due anzidetti scontri di cui si è fatto cenno le ostilità si spostarono verso l'opposta

estremità nord del fronte con partenza dal rifugio Vioz, tramutato fin dal giugno in presidio di vigilanza del lungo tratto di confine dalla Cima Taviela al Passo Ròsole che assicurò agli imperiali il controllo della sottostante vedretta del Forno, nell'alta Valfurva, la più vasta del gruppo dell'Ortles. A contrastare tale predominio il settore Valtellina aveva in progetto l'occupazione del Passo Cevedale quale depressione massima della dorsale principale tra la vetta del Cevedale e quella dell'Ortles, distanti tra loro circa 10 km in linea d'aria. Per varie contingenze l'occupazione italiana non fu prontamente attuata, omissione che in seguito portò ad una serie di piccole azioni che destarono vasta risonanza nell'ambito alpinistico-militare per bilanciare le sorti del fronte. Frattanto al rifugio Vioz un presidio composto da 18 uomini era rifornito da portatori che facevano la spola dalla mulattiera di malga Saline al Blockhaus da dove risaliva il menzionato teleforo fino al rifugio. Per prima cosa il presidio stabilì il collegamento telefonico coi nuclei di forza equivalente alloggiati al rifugio Cevedale nell'alta val di Lamare, a est, e al rifugio Mantova del Taviela, a sud, a loro volta collegati dallo stesso mezzo col comando del subrayon di Peio Fonte.

Il 4 luglio gli imperiali approfittando della superiorità che derivava loro dall'occupare una quota più elevata, fecero una spavalda incursione contro l'albergo del Forno situato nel fondovalle della Valfurva col pretesto di catturare qualche prigioniero per avere delle informazioni sulle forze di copertura italiane. Era però loro noto, che l'albergo, solido edificio a guisa di castello, posto alla confluenza delle convalli di Cedeh e del Forno, era presidiato da una ventina di Alpini del settore valtellinese. Nella notte una decina di imperiali scesero dal Vioz per la vedretta del Forno portandosi a tiro di moschetto dall'albergo. Prima dell'alba fecero partire una scarica di fucilate ferendo leggermente la figlia del proprietario dell'albergo colpita attraverso la finestra della sua camera rimasta illuminata. Risalito in fretta al Vioz senza incontrare reazione, il nucleo imbaldanzito volle ripetere il gesto provocatorio due giorni dopo con un'azione più decisa. Nella notte infatti una pattuglia composta da 15 uomini ridiscese la vedretta del Forno defilandosi al piede della Cima Tresero ove restò appostata per tutta la giornata seguente. Ripresa la mar-

cia nella notte successiva, la spedizione scese per il vallone di Cerena fino ad incrociare il sentiero che attraversa la gola del torrente Frodolfo e si immette nella carrareccia risalente da S. Caterina all'albergo del Forno. Demolito il ponte sul torrente, gli imperiali si appostarono sulla modesta altura che sovrasta l'attuale cappelletta e domina il vicino piazzale dell'albergo, allora già protetto da reticolati. Alla prima luce d'un cielo terso, la pattuglia in agguato aprì il fuoco a distanza ravvicinata contro il corpo di guardia composto da una dozzina di Alpini accantonati nel ripostiglio adiacente l'albergo mentre altri otto alloggiavano nello scantinato dell'albergo stesso. Gli Alpini messi in allarme da rumosi sospetti, risposero decisi al fuoco. A questo punto un graduato, guida alpina di Cortina d'Ampezzo, si staccò dalla pattuglia tentando di aggirare l'albergo al grido di « arrendetevi o vi bruciamo! ». Colpito nello stesso istante alla gola, il militare avanzò di qualche passo e poi stramazza fulminato sullo spiazzo dell'albergo, al ch  i suoi compagni presero a ripiegare per la vedretta R sole rispondendo alle fucilate degli Alpini che si erano posti all'inseguimento. Dopo tre notti di marcia la pattuglia rientr  al rifugio Vioz con un uomo in meno e senza prigionieri, mentre gli Alpini se la cavarono con alcuni feriti leggeri.

A distanza d'una settimana dall'incursione ci fu un tentativo di rappresaglia contro il rifugio Vioz da parte d'una cinquantina di volontari del battaglione Morbegno fiancheggiati da un pattuglione della cosiddetta « centuria Valtellina ». La spedizione part  a sera dall'albergo del Forno verso il Passo Vedretta Rossa. Sorpresa nella faticosa marcia d'avvicinamento dalle vedette avversarie la colonna si trov  esposta al tiro del nemico; dopo breve reazione di fuoco essa dovette ripiegare sulla base di partenza ove rientr  coll'oscurit , ma senza perdite, grazie anche all'appoggio della forte retroguardia. Dopo questi fatti gli imperiali allestirono dei piccoli posti di guardia nel versante del Forno lungo la sporgenza rocciosa dell'anticima ovest del Vioz che d'allora prese il nome di « Linke », ovvero posizione di sinistra.

Gi  colla prima settimana di luglio si era intensificato il tiro dell'artiglieria italiana contro la linea avversaria della Conca Montozzo, allestita a nord della Forcellina omonima, pe-



Fig. 6 - Monte Redival visto dalla Forcellina Montozzo.



Fig. 7 - Cima Albiolo vista dal Torrione omonimo.



Fig. 8 - Valanga a Vermiglio.

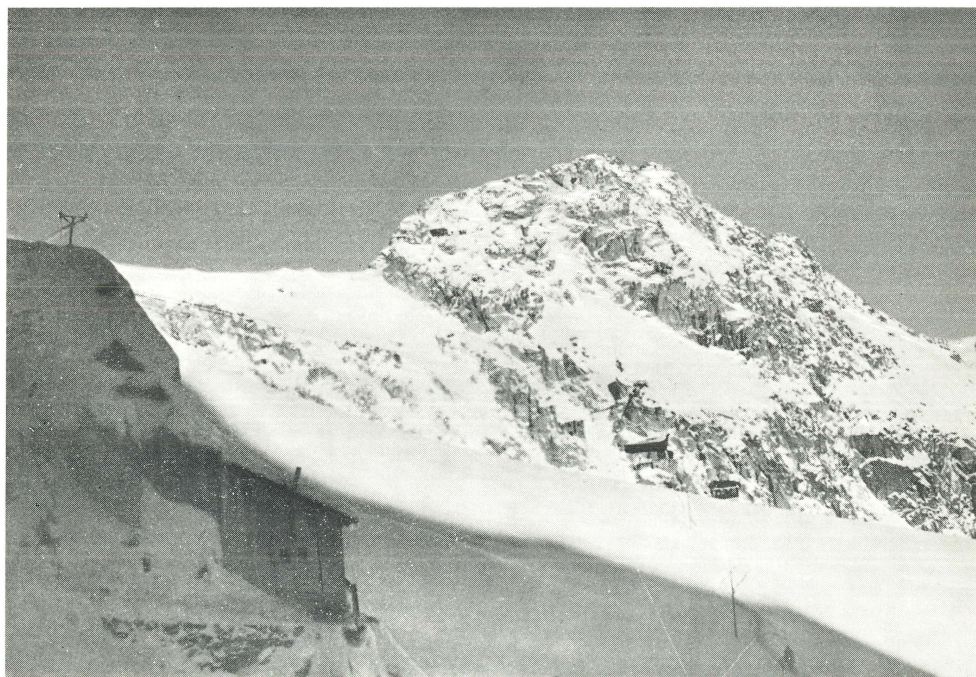


Fig. 9 - Il Cornicciolo visto da Cima Presena.

raltro contro battuta dai forti del Tonale e dai piccoli calibri circostanti, tra cui quelli incavernati ai Monticelli, da dove il 18 luglio colpirono Pontedilegno con lievi danni, creando il panico nella popolazione. La Forcellina Montozzo fin dall'entrata in guerra era presidiata dal battaglione Edolo del settore Valcamonica che estese di seguito l'occupazione alla Cima Albiolo sul lato sud e alla costiera dell'Ercavallo sul lato opposto. Con questo la sottostante linea avversaria della Conca Montozzo era venuta a trovarsi in posizione topografica sfavorevole malgrado l'appoggio laterale ai caposaldi del Redival e del Comegiolo e delle Cocchiole all'estremità opposta. Quest'ultima posizione si trovava al limite dello sperone che si dirama da Cima Ercavallo e circonda un vasto circo di piccoli laghetti paludosi le cui acque scolano nel Noce del Monte a Pian Palù, località ora sommersa dalla diga. I caposaldi del Montozzo erano arretrati di circa un migliaio di metri a valle della cresta di confine tenuta dal battaglione Edolo. I contrapposti schieramenti lasciavano pertanto una fascia neutrale che raccorciava il fronte degli imperiali e ne riduceva le distanze dalla base di rifornimento di val del Monte sorta al Fontanino di Celentino, termine della vecchia strada che da Peio Fonte finisce alle sorgenti ferruginose.

Nella prima settimana d'agosto tacque di colpo l'artiglieria italiana mentre aumentò sempre più l'attività di pattuglia degli Alpini di presidio sul ciglio di cresta della Conca Montozzo. Nel contempo una compagnia del battaglione Edolo proveniente dal Passo di Campo nell'Adamello, si concentrò alla Forcellina Montozzo, accompagnata da obici da montagna, con l'ordine di portare l'attacco contro la posizione avversaria delle Cocchiole.

Il 7 agosto riprese d'improvviso il fuoco dell'artiglieria italiana a cui partecipò anche un obice trainato a stento al Passo Ercavallo. La mattina presto gli Alpini sferrarono l'attacco conquistando l'obiettivo prestabilito con sensibile perdita d'uomini per cui già nel pomeriggio fu sospesa l'ulteriore avanzata. Gli imperiali cedettero la posizione coll'abbandono di parecchio materiale senza passare al contrattacco, il che portò al ravvicinamento delle opposte linee in corrispondenza delle Cocchiole, che vennero a trovarsi ad una distanza di poco superiore al centinaio di metri, situazione che perdurò per

tutta la guerra. La quota conquistata divenne un osservatorio a largo orizzonte sulla Conca Montozzo e sull'alta val del Monte da dove poterono allora osservare gli imperiali intenti a prolungare nel bosco la strada militare di Frattasecca verso la malga Giumella.

Dopo quest'infiltrazione di oltre 500 metri in territorio avversario a nord della Forcellina Montozzo, il settore Valcamonica progettò un'azione analoga a sud della Forcellina stessa allo scopo di attanagliare la Conca Montozzo. L'azione puntò alla conquista del Torrione Albiolo, cresta rocciosa che supera di appena tre metri la quota della cima omonima da cui dista 500 metri, allo scopo di dominare dall'alto la testata di val Strino verso il Redival, area già fortificata dagli imperiali a nord della rotabile del Tonale con caposaldo sul monte Tonale orientale.

Il 21 agosto, alle otto del mattino, un plotone del battaglione Edolo guidato dal sottotenente Sora (divenuto poi noto per le vicende della spedizione polare italiana del 1928) mosse all'attacco del Torrione anzidetto. Dopo un quarto d'ora la piccola posizione venne conquistata d'assalto sbaragliando i difensori sorpresi e battuti dal fuoco concentrato dell'artiglieria, parte dei quali trovarono scampo fuggendo giù dalle rocce in val Strino bersagliati dal tiro dei nuovi occupanti. Del plotone facevano parte Battisti, Bonfioli e Mosna al primo dei quali era assegnato il compito di portaordini tra la Cima e il Torrione Albiolo; anche altri loro conterranei volontari erano tra le forze di rincalzo tra cui Larcher e i due solandri Ambrosi e Vecchietti. Costoro animati dall'interventismo di tradizione risorgimentale che realizzava in pratica il loro ideale irredentistico erano fuggiti oltre confine per arruolarsi come semplici soldati fin dai primi giorni di guerra.

Dalla presa del Torrione trascorsero appena tre giorni di tregua prima dell'azione generale intrapresa dal settore Valcamonica su tutta la lunghezza del fronte coll'obiettivo principale di ritentare la conquista del Passo Paradiso e dei Monticelli, perno della resistenza a sud del Tonale e del Redival a nord del valico stesso. Per una decina di giorni l'azione fu preceduta da un crescendo di bombardamenti dal forte Corno d'Aola e da due mortai da 280 piazzati a Pontagna i cui tiri danneggiarono i forti Pozzi Alti e di Zacarana facendo esplo-

dere il deposito munizioni e la cupola blindata di quest'ultimo. Gli avversari risposero al fuoco valendosi anche di un mortaio da 305 trainato per l'occasione sulla strada del Tonale poco a monte del vecchio forte Strino. L'intenso bombardamento della seconda decade d'agosto intimorì assai gli sizeri dei presidi più bersagliati di val Presena da malga Pecè, ai Monticelli e al Passo Paradiso, impreparati allo scoppio di grossi proietti, fatto che indusse il comando di Fucine a disporre l'evacuazione della popolazione da Vermiglio che andò profuga in Austria e fu riunita in campi di raccolta.

Il 25 agosto, ai primi albori, un reggimento di fanteria italiana tentò di avanzare lungo le pendici di Cima Cady poco a nord della rotabile del Tonale. Nel contempo reparti del battaglione Morbegno avanzarono per la tundra alpina a sud della rotabile nel tentativo di aggirare al piede i Monticelli per infiltrarsi in val Presena. Per completare l'aggiramento da sud, due nuclei di Alpini si erano staccati dal grosso per inerpicarsi sul ripido canalone del Diavolo e nella mattinata riuscirono a toccare la sommità di mezzo dei Monticelli ma senza poterla tenere per la strenua difesa avversaria. Nelle prime ore del pomeriggio venne a cessare per motivi inesplicabili l'attacco principale alla sella del Tonale ove le truppe presero a ripiegare sulle posizioni di partenza con la grave perdita di 140 uomini tra cui molti appartenevano al battaglione Morbegno.

Con più successo si svolse nel giorno stesso, l'avanzata più a sud di 450 uomini del battaglione Valcamonica suddivisi su tre colonne che, lasciato nella notte Plaz dell'Orto sopra Pontedilegno, mossero alla conquista della cresta di confine dal Passo Lagoscuro alla Cima Castellaccio. La prima colonna era composta da 50 uomini e raggiunse la cresta a circa un terzo del percorso tra il Passo Lagoscuro e il Castellaccio; di lì una pattuglia proseguì a fatica per il ciglio di cresta riuscendo a sloggiare con azione di sorpresa una quindicina di imperiali mentre il grosso della colonna occupava intanto il Passo Castellaccio. Contemporaneamente alquanto più a sud s'inerpicò la seconda colonna di cui faceva parte la guida alpina Cresseri; dalla base dei canali della Cima Casamadre gli attaccanti s'irradiarono in quattro nuclei, ciascuno dei quali occupò il filo di cresta in punti diversi. Solo al Passo Casama-

dre e a quello del Lagoscuro gli attaccanti trovarono debole resistenza da parte di posti di guardia distaccati dal rifugio Mandrone pertinenti al rayon delle Giudicarie. Ancora più a sud del Passo Lagoscuro entrò in azione la terza colonna formata dalla cosiddetta centuria Alpini che portatasi con anticipo in cresta occupò stabilmente il Passo Payer trovato indifeso. All'occupazione di questo tratto di crinale di confine presero parte anche una ventina di Alpini sopraggiunti dal rifugio Garibaldi in val d'Avio che s'insediarono stabilmente su Cima Mandrone e sul Corno Bèdole, località in precedenza vigilata da vedette di stanza al rifugio Mandrone. In breve cadde così in mano degli Alpini tutta la cresta di confine, dal Castellaccio al Corno Bèdole, dominante la Conca Presena e quella del Mandrone. Di conseguenza cadeva sotto il loro tiro anche il Passo Maroccaro che stabiliva il collegamento normale tra le forze del rayon di Fucine in Conca Presena e quelle delle Giudicarie nell'alta val Genova, transito che da quel momento fu possibile agli imperiali solo di notte, mentre di giorno dovette essere deviato sul vicino Passo Presena di pochi metri più alto ma meno esposto al tiro.

In concomitanza con le azioni anzidette si sviluppò, sempre nel giorno stesso, anche l'azione contro la cresta del Redival a nord del Tonale. L'attacco fu assegnato ad una compagnia del battaglione Intelvi rinforzata da un centinaio di territoriali bergamaschi a quel tempo addetti alla costruzione d'una mulattiera nelle retrovie di val di Viso; a questa forza si unirono pochi altri elementi disponibili del presidio della Forcellina Montozzo. Gli attaccanti mossero di buon mattino dalla Forcellina anzidetta per il versante ovest del Redival, appoggiati sulla destra e dall'alto dal tiro dei commilitoni del Torrione Albiolo nonché da una compagnia del battaglione Edolo ammassata più in basso al Passo Contrabbandieri. Mentre gli attaccanti avanzavano lentamente contro il Redival e la lotta si faceva sempre più aspra con gravi perdite umane, giunse loro la notizia della sospensione dell'attacco principale alla sella del Tonale. Prive della collaborazione dal basso le forze ripiegarono allora a stento sulla base di partenza della Forcellina Montozzo; solo coll'oscurità della notte esse riuscirono a disimpegnarsi dal fuoco ed a trasportare i loro feriti lasciando i morti abbandonati sul terreno. L'insuccesso demo-

ralizzò assai i territoriali scossi dal funesto battesimo di fuoco dal quale erano scampati anche per l'ardimentosa protezione del capitano e degli altri ufficiali che si erano schierati a retroguardia. Tra lo scarso bottino recuperato nell'attacco suscitò stupore la presenza di materiale bellico germanico data la non belligeranza in atto con la Germania.

Nell'ambito dell'azione generale di quella giornata si svolse un altro colpo di mano, assai più a nord, sul fondale dell'alta val del Monte, contro il presidio degli sizeri di malga Paludei allo scopo di trattenerli dall'intervenire alla difesa del Redival. Fin dall'entrata in guerra un plotone di imperiali si era stanziato alla malga Paludei, ora diroccata, per assicurare un velo di copertura alla testata di val Monte. Benché arretrato di oltre 4 km dal confine, il presidio aveva lo scopo di bloccare eventuali infiltrazioni dal Passo Sforzellina del Gavia, transito superiore ai 3000 metri, ma ben noto ai valligiani di Peio. Il presidio dei Paludei, oltre ad ostacolare l'aggiramento alle spalle della Conca Montozzo, vigilava lo sbocco del vallone che degrada dalla vedretta Val Piana al quale scopo era dislocato un posto di guardia alle Mandriole del Giumella. Il plotone era rifornito dalla menzionata carrareccia militare di malga Giumella da dove le corvées dei portatori riprendevano il vecchio sentiero fino ai Paludei.

Nella notte precedente all'azione generale, circa 3000 uomini dei battaglioni Morbegno e Tirano, riuniti al Passo del Gavia erano saliti al Passo Dosegù di Vallumbrina da dove scesero per il ripido pendio in val del Monte restando defilati alla vista dei Paludei dal costone di Villacorna dei Morti. Giunti in fondo al costone anzidetto gli uomini si sventagliarono aggirandolo sul lato della val Piana. Ivi il grosso della forza, che già aveva sconfinato in territorio avversario per quasi 4 km, si fermò proteggendo l'ulteriore avanzata d'un plotone che si portò a tiro di fucile dalla rudimentale trincea di pietrame a secco allestita dagli imperiali di presidio ai Paludei. A questo punto la formazione d'avanguardia si divise in tre squadre di cui una si fermò in posizione adatta per proteggere col tiro l'avanzata mentre le altre due proseguirono per altri cento metri nel tentativo di avvolgere la trincea. D'improvviso una scarica di fucile colpì la sentinella che si era sporta fuori dal riparo; nello stesso istante gli Alpini furono a loro volta bersaglia-

ti da una gragnuola di colpi sparati dagli imperiali del presidio che, accortisi della minaccia, si erano sparpagliati al riparo dei massi sull'altura del cosiddetto Cornizzolo da dove spararono senza tregua. La breve scaramuccia ebbe termine allorché gli attaccanti presero a ripiegare lentamente per la stessa via ma senza perdite, protetti dalle folate di nebbia della sera e dal tiro d'un cannone piazzato preventivamente sulla costiera dell'Ercavallo dagli artiglieri dell'Intelvi. Ricongiuntisi al resto della formazione ch'era ferma nell'attesa, gli Alpini rientrarono al vecchio rifugio Gavia a notte alta. Gli sizeri di Caldaro allora di presidio ai Paludei trassero vanto dalla resistenza opposta agli attaccanti malgrado la perdita di tre compagni caduti e di parecchi altri feriti a ricordo dei quali esiste tuttora una croce di legno infissa sul ciglio roccioso tra il sentiero e la gola del Noce.

Nell'insieme l'azione generale del 25 agosto migliorò la situazione tattica italiana preesistente ma solo nel tratto menzionato della cresta di confine dal Castellaccio al Lagoscuro, coll'effetto tuttavia di disorientare gli imperiali sulla finalità dell'azione stessa. Difatti il generale Georgi che, dopo i primi giorni di guerra aveva sostituito il colonnello Stiller nel comando del rayon di Fucine, ritenne che lo scopo dell'azione fosse quello di distogliere delle forze dal campo trincerato di Luserna contro cui era in corso un attacco italiano.

Durante l'azione generale anzidetta anche il forte Corno d'Aola fu danneggiato da grosse granate e pertanto disarmato; lasciati un solo cannone gli altri tre furono piazzati allo scoperto sul Dosso delle Pertiche nell'opposto fianco della val Seria stessa. Il giorno 8 settembre dalla nuova postazione la batteria distrusse la solida struttura del rifugio Lipsia al Mandrone, eretto dagli alpini di quella città.

Il 14 settembre, dopo appena tre settimane di calma, il battaglione val d'Intelvi dovette ripetere un ulteriore tentativo di avanzata dal Tonale in collaborazione con due compagnie del battaglione Morbegno e della centuria volontaria Alpini che ripeterono per la terza volta il monotono piano d'attacco contro il Passo Paradiso e i Monticelli. Gli attaccanti valicato il Passo Castellaccio per scendere in Conca Presena, smossero delle frane di detrito lungo il canalone che si apre poco a sud del Passo anzidetto; il rumore mise in allarme gli

imperiali saldamente trincerati ai laghetti Paradiso. Mancata la sorpresa, l'attacco frontale rientrò all'insaputa della centuria che frattanto si era spinta alquanto a nord riuscendo ad occupare il Passo del Dito situato pochi metri sotto la vetta del Castellaccio. Sopraffatta però dagli imperiali ormai disimpegnati frontalmente, la centuria si liberò con difficoltà lasciando 24 morti sul posto. Le cause per le quali venne a mancare il coordinamento tra i due reparti impegnati nella stessa azione operante a distanza minore di 400 metri su terreno del tutto scoperto non risultano chiare dai resoconti d'allora. Falliva comunque così la serie degli attacchi contro il Passo Paradiso a causa soprattutto della scarsità delle artiglierie di appoggio nei confronti di quelle a disposizione degli imperiali.

La perdita del Torrione Albiolo che dominava la roccaforte di val Strino a nord del Tonale, era divenuta la principale preoccupazione degli imperiali. Incoraggiati dal risultato della resistenza fin allora opposta, il comando di Fucine organizzò il contrattacco della posizione perduta. L'azione fu predisposta meticolosamente con l'appoggio di tutte le artiglierie circostanti comprese quelle di val del Monte. Furono allora prelevati i piccoli calibri dal forte Barbadifiori e fatti risalire a mezzo d'un tronco di teleforo per la loro messa in postazione sotto la Cima Coni e lungo il costone di malga Pudria in aggiunta a quelli del caposaldo del Comegiolo. Altre bocche da fuoco simili furono piazzate dal presidio sotto Cima Frattasecca che d'allora s'impose quale base principale di difesa della val degli Orsi togliendo importanza ai sotto-stanti presidi dei Paludei e delle Mandriole.

Mentre erano in atto i preparativi per la riconquista del Torrione Albiolo a cui assistette anche l'arciduca Carlo erede al trono, si verificò una scaramuccia all'estremo limite nord del comando di Fucine nella pertinenza dei contiguo rayon dello Stelvio che tuttavia mise in allarme anche le forze del Vioz. Il 20 settembre, le vedette imperiali al Passo Cevedale osservarono una colonna di Alpini risalire la vedretta Cedeh trascinando un cannoncino che aperse il fuoco contro le posizioni tenute dagli sizeri di val Martello sul crinale di confine. Pur essendo fiancheggiati a nord da un'altra compagnia di Alpini in movimento dalla vedretta Zebrù, l'azione dovette essere sospesa per la vivace reazione avversaria a cui fece seguito la

distruzione dei due rifugi Cedeh e Milano. Quello scontro e gli eventi successivi dettero luogo a valide prove di coraggio e di abilità alpinistica da entrambe le parti, pur senza modificare sostanzialmente la situazione tattica ivi preesistente.

Il 23 settembre, una compagnia di truppa speciale da montagna, appositamente prescelta e lungamente addestrata, fu attrezzata per dare l'assalto al Torrione Albiolo coll'aiuto di corde e di scale occorrenti al superamento delle rocce. L'azione fu preceduta dal tiro preparatorio dell'artiglieria leggera dello schieramento dianzi menzionato coll'aggiunta del mortaio da 305 rimasto in postazione sulla strada del Tonale, che riuscì a centrare con una granata il piccolo spiazzo roccioso del Torrione. Sconvolte in tal modo le difese gli attaccanti espugnarono in breve la posizione e la rinforzarono saldamente; altrettanto fecero gli italiani sulla Cima Albiolo sulla quale erano ripiegati e tale situazione rimase invariata per tutta la guerra.

Pochi giorni dopo la perdita del Torrione, al battaglione Edolo che già lo aveva espugnato la prima volta, toccò l'ingrato compito di tentarne la riconquista che non riuscì per la concentrazione di difese apprestate nel frattempo dagli imperiali ai quali era stato impartito l'ordine di resistere fino all'ultimo uomo per evitare molestie al movimento della truppa nelle retrovie di val Vermiglio. Seguirono poi altri tentativi di rioccupare l'obiettivo da parte italiana, l'ultimo dei quali avrebbe dovuto fiancheggiare una nuova e più vasta azione in preparazione per la fine d'ottobre alla sella del Tonale. La nevicata dei primi di novembre bloccò tuttavia l'azione sul nascere e la truppa ch'era stata ammassata all'addiaccio nell'attesa dell'attacco ebbe a soffrire numerosi casi di congelamento. Malgrado la neve fresca, nel pomeriggio del giorno dei Morti un plotone della centuria Alpini si lanciò all'attacco dei Monticelli Bassi, ma fu subito respinto da un nido di mitraglia mascherato che aperse il fuoco di sorpresa disperdendo gli attaccanti. Si chiuse così definitivamente la lotta per il possesso del Torrione la cui importanza tattica apparve finalmente sproporzionata rispetto al sacrificio che aveva richiesto. Tale decisione del settore Valcamonica sollevò assai il morale degli ufficiali degli Alpini desiderosi di risparmiare la loro ottima truppa formata in prevalenza da giovani camuni



Fig. 10 - Passo Segni dal lato di val Genova.



Fig. 11 - Costruzione del presidio a Passo Cercen.



Fig. 12 - Presidio di val Strino colla Presanella nello sfondo.



Fig. 13 - Crinale dal Giumella al Vioz visto dal Torrione Albiolo.

e bergamaschi ai quali erano frammisti pochi, ma altrettanto validi abruzzesi.

La serie di questi primi fatti d'armi del fronte fu il risultato della vivace e, a volte slegata iniziativa italiana per il controllo tattico del Tonale a cui si contrappose la predisposta, calcolata reazione degli imperiali che si esposero unicamente nel contrattacco al Torrione. Tuttavia, ove si escluda l'azione generale del 25 agosto, le altre fin qui ricordate furono circoscritte a piccole aree d'alta montagna, coll'impiego di forze di entità limitata al battaglione, vale a dire al migliaio di uomini. Tale successione di eventi modificò di poco l'iniziale schieramento tattico lungo il confine politico del rayon, eccetto l'impervio tratto di crinale dal Castellaccio alla Cima Mandrone che poi fu in buona parte abbandonato dagli Alpini durante l'inverno per l'impossibilità, coi mezzi a disposizione, di potervi alimentare dei presidi.

Il primi mesi dell'inverno furono più miti ma più ventosi di quelli dell'inverno precedente, mentre sul finire della stagione cadde moltissima neve su quel fronte d'alta montagna che provocò il distacco di numerose valanghe. Nel dicembre una valanga staccatasi dal Corno Lagoscuro travolse un plotone del battaglione Morbegno causando una ventina di morti. Così pure a malga Fargnuocolo in val di Viso, una valanga partita dal Corno Graole seppellì una baracchetta facendo dodici vittime tra gli artiglieri da montagna. Parimenti numerose, furono le vittime della morte bianca tra gli imperiali nelle convalle di Presena, di Strino e nella val di Peio, investite dalla neve pesante del tardo inverno. Tra queste fu grave la valanga partita dal Comegiolo che s'abbatté sul presidio del Fontanino di Celentino in val del Monte seppellendo uomini, salmerie e depositi di munizioni. I casi di congelamento dei superstiti delle valanghe erano curati negli ospedali militari di Pellizzano e di Malè mentre i morti, avvolti semplicemente nel cartongesso, erano sepolti dapprima nei cimiteri dei paesi, tra cui quello di S. Rocco di Peio, e più tardi tumulati nel cimitero di guerra di S. Antonio di Ossana del quale allora era stata appena cominciata la costruzione.

Durante l'inverno ci fu un nuovo rimaneggiamento nel comando del rayon di Fucine che passò al generale Eckhardt e appena qualche mese dopo fu assunto dal suo collega Stein-

hardt. Le forze a disposizione del rayon già nel tardo autunno ebbero l'incremento di sei battaglioni di truppa da montagna appartenenti al menzionato 14° Corpo d'armata, ch'era reduce dal fronte orientale ove aveva patito gravi disagi e molte perdite umane in conseguenza della prima grande offensiva russa.

Si chiudeva così il ciclo delle prime azioni del fronte del rayon di Fucine ove, come sugli altri teatri della guerra mondiale, si smorzava l'illusione dei belligeranti di conseguire facili vittorie e la rapida soluzione del conflitto.

Due anni di stasi nelle operazioni.

Durante l'inverno gli imperiali tennero occupati solo i punti chiave della loro linea di resistenza discontinua protetti contro i rigori del clima da un equipaggiamento più adeguato di quello in dotazione agli Alpini nel primo inverno di guerra. Tali punti chiave erano: la Conca Presena che circondava i tre piccoli laghetti glaciali del Paradiso, il Torrione Albiolo, la Conca Montozzo, la malga Paludei, la Cima Frattasecca, i rifugi del Taviela, del Vioz e del Cevedale nonché la Cima Nera che sovrasta quest'ultima base alpinistica. Pattuglie composte di norma da tre uomini pratici di montagna facevano la spola tra quei presidi e il comando di Peio Fonte per impedire eventuali infiltrazioni avversarie.

La vita del lungo fronte era affidata alla complessa rete telefonica che collegava tra loro i presidi e li allacciava al comando di Fucine. L'efficienza della rete soggetta ai danneggiamenti della neve e del vento era il compito più esposto al pericolo delle valanghe per le pattuglie di sizeri incaricati della manutenzione dei telefoni. Sotto il pericolo era soprattutto l'alta val di Lamare ove la Cima Nera fu stabilmente presidiata fin dall'entrata in guerra allo scopo di assicurare il collegamento telefonico diretto tra il comando di Fucine e quello di Prato in Venosta senza fare il lungo giro dalla Mendola. Per evitare l'accesso a quel presidio dalla pista incassata nel fondovalle, a monte della base di Pontevecchio, il rifornimento era fatto dall'alto attraverso il Passo Forcola da forze della val Martello dipendenti dal rayon dello Stelvio. Altrettanto preca-

rio era il collegamento telefonico col comando di Bondo nelle Giudicarie dalla val Genova, mentre assai più sicura era la deviazione per il valico di Madonna di Campiglio e la val Rendena.

Difficilissimo fu comunque nell'inverno il rifornimento di viveri, di legna e di materiale bellico ai vari presidi che l'inflessibile comandante della val di Peio assegnava alle corvées di territoriali e di prigionieri di guerra tra i quali si verificarono molti casi di congelamento. Per la scarsità di manodopera militare allo sgombero della neve dalle strade e dalle piste delle retrovie fu obbligata anche la popolazione locale ivi comprese le donne, il rispetto delle quali da parte delle truppe era assicurato dalla minaccia della pena di morte comminata per i reati di violenza.

Il 17 gennaio del 1916, nel rigore del pieno inverno ebbe luogo il primo impiego di sciatori Alpini contro gli imperiali nell'ambito del rayon. Un debole nucleo di uomini del settore Valtellina, agli ordini d'un capitano, ritentò nuovamente la sorte contro il presidio di malga Paludei in val del Monte. Mimmettizzati dal camice bianco, gli sciatori lasciarono il rifugio Gavia rifacendo sugli sci lo stesso itinerario tenuto nell'agosto precedente dal Passo Dosegù di Vallumbrina per calare su malga Paludei. Dopo la lunga marcia d'avvicinamento gli uomini, levati gli sci a 300 passi dal nemico, raggiunsero la prima trincea che trovarono sgombra; tagliati i reticolati essi si avvicinarono alla seconda trincea e la investirono col lancio di bombe a mano. Accorsero al rumore gli imperiali che costrinsero gli sciatori a ripiegare senza perdite da parte dei contendenti. Un cannone di piccolo calibro che per l'azione era stato piazzato al Passo Sforzellina del Gavia intervenne a far desistere i difensori dall'inseguire gli sciatori fino al loro rientro dal Passo anzidetto.

Qualche giorno dopo prese fuoco il camino del rifugio ai Crozzi Taviela dovuto alla disattenzione della ventina di uomini ivi dislocati dal Vioz; dopo l'incendio l'edificio fu riatato alla meglio consentendo al presidio di restare in sito per la vigilanza del Passo Vioz. Da questo presidio dipendeva altresì il piccolo posto avanzato a quota 3300 nell'opposto versante della vedretta del Forno, detta la posizione « Cancellino », che in seguito fu il bersaglio preferito dall'artiglieria in azione

dal monte Confinale. Nello stesso mese di gennaio si verificarono altri incendi tra cui quello del forno militare e del magazzino delle farine di Fucine che privò per parecchi giorni la truppa della loro razione di pagnotta; bruciarono inoltre cinque case di Vermiglio nelle quali si era accantonata la truppa dopo che la popolazione era stata evacuata.

Verso la metà di febbraio cadde una massa enorme di neve che a Fucine superò l'altezza di due metri. Numerose valanghe di neve pesante scesero dal pendio dei monti, una delle quali lambì la frazione di Fraviano di Vermiglio mentre altre investirono le adiacenze di malga Strino e del Fontanino di Celentino provocando numerose vittime e danni notevoli a quei presidi.

Sulla fine dell'inverno il rayon di Fucine ebbe a risentire del generale fermento organizzativo per la preparazione della offensiva degli altipiani dei Sette Comuni, nota coll'appellativo propagandistico di « Strafexpedition » ovvero di spedizione punitiva contro l'Italia, colpevole agli occhi dell'alto comando militare d'aver mosso guerra per dare compimento alla propria indipendenza. La preparazione dell'offensiva interferì coll'organizzazione militare dei vari rayons del Trentino tra cui anche quello di Fucine che trasferì circa un quinto del contingente a sua disposizione alle formazioni d'attacco allora in ammasso tra l'Adige e il Brenta.

Tale alleggerimento di forze verificatosi nella primavera coincise coll'avanzata italiana nell'Adamello sottoposta al comando del colonnello Giordana che occupò i ghiacciai del Mandrone e della Lobbia puntando in val Genova. La singolare impresa che aveva preso le mosse dal rifugio Garibaldi in val d'Avio ebbe vasta risonanza e ripagò gli Alpini dei sacrifici sopportati nelle prime azioni di guerra al Passo Tonale. L'avanzata ai danni del rayon delle Giudicarie si svolse sotto lo sguardo impassibile delle forze del rayon di Fucine dislocate sulla cresta dominante la Conca Mandrone nel tratto dal Passo Maroccaro alla Cima Presena. Non sono chiari i motivi della mancata collaborazione tra i due rayons contigui in quella circostanza imputabile forse all'eccessivo rispetto delle competenze territoriali dei rispettivi comandanti. Vista però la minaccia dell'infiltrazione avversaria che dava la possibilità di aggiramento della Conca Presena dalla val Genova, il comando

di Fucine corse ai ripari mettendo in atto una contromossa. L'azione mirava alla riconquista della cresta di confine dal Passo Castellaccio al Corno Lagoscuro per scendere in val Genova e battere sul fianco l'avversario che si era consolidato sul Crozzon di Folgorida. Il tentativo ebbe luogo infatti nello stesso giorno in cui gli imperiali contrattaccarono inutilmente anche il Crozzon di Folgorida nel fianco ovest della val Genova con forze del rayon delle Giudicarie.

Il 2 maggio del 1916, un reparto speciale d'alta montagna di circa 300 uomini fu richiamato d'urgenza al Passo Paradiso per muovere all'attacco dell'obiettivo. Il tratto di cresta anzi-detto, conquistato dagli italiani nell'azione generale dell'agosto precedente, era stato in parte sgomberato durante l'inverno per l'impossibilità di rifornire coi mezzi a disposizione i presidi dislocati sull'irta cresta. Casualmente la sera precedente all'attacco erano saliti al Passo Castellaccio e vi si erano piazzati, una settantina di mitraglieri della brigata di fanteria Bologna che da due mesi era in linea alla sella del Tonale. Uditì nella notte dei rumori sospetti, i mitraglieri avevano prudenzialmente fatto scendere un posto di vedetta nel largo canalone nevoso che dal Passo Castellaccio sfocia ai laghetti del Paradiso. Sul finire della notte, le vedette avendo scorto delle ombre in camice bianco avvicinarsi a loro risalirono in tempo al Passo a dare l'allarme. Gli attaccanti anziché risalire dal canalone nevoso al piede del quale erano ammassati, si spostarono alquanto a sud infilando un piccolo canale laterale, lo stesso dal quale erano scesi gli uomini del Morbegno nel già ricordato tentativo di azione del settembre antecedente. I primi imperiali che toccarono il ciglio di cresta furono falciati dai mitraglieri in guardia senza riuscire a bloccare la risalita della prima colonna che procedette tra gli scoppi dei barilotti esplosivi fatti rotolare dall'alto su di essa. Raggiunta la cresta gli attaccanti mossero invano per due volte all'assalto con qualche perdita finché desistettero col lasciare una quindicina di prigionieri immobilizzati tra le rocce. Frattanto la seconda colonna d'attacco dello stesso reparto che nella notte era salita più agevolmente sul vicino Passo Casamadre direttamente dai laghetti Paradiso anziché tentare di collegarsi subito ai compagni si fermò a rizzare dei muretti a secco di difesa. Appena giorno, il presidio del Passo Lagoscuro, scoperta la co-

lonna in agguato intenta ad erigere i ripari, la costrinse a retrocedere coll'abbandono di una dozzina di prigionieri. L'azione non diede luogo a perdite rilevanti malgrado l'intervento delle artiglierie del forte Pozzi Alti che pur danneggiato era ancora parzialmente efficiente, a cui si erano aggiunti quattro piccoli calibri piazzati ai laghetti Paradiso e altrettanti posti ai Monticelli, nonché due medi calibri in azione dal baito di Presena. Fu questo l'unico significativo fatto d'armi del 1916 a cui fece seguito la lunga stasi operativa che si protrasse per oltre due anni.

Nei giorni che seguirono, l'infiltrazione italiana proseguì per circa 8 km coll'occupare il rifugio Mandrone e il fondale di val Genova fino oltre il Ponte Maria. Questa puntata in profondità alla cerniera tra il rayon del Tonale e quello delle Giudicarie ebbe come conseguenza immediata quella di sottrarre al colonnello Spiegel di Bondo la difesa della val Genova e della val di Borzago che da allora costituirono un comando separato di stanza a Pinzolo assunto poi dal generale Kramer. L'evento inatteso mise in allarme il generale Steinhardt del comando di Fucine che diede urgente avvio a nuovi lavori difensivi per meglio saldarsi al comando di Pinzolo.

La prima misura adottata fu quella di munire saldamente la Cima Presena, racchiusa tra il Passo Presena e quello dei Segni, col prolungare le opere di difesa lungo il contrafforte che dalla cima scende allo Zigolon nel versante di val Genova e alla cuspide del Cornicciolo nel versante di val Presena. Questo rilievo di roccia, che visto dal basso culmina a guisa di largo cono, si collega al Passo Presena con un breve filo di neve nel quale fu ricavata una solida ridotta armata di mitraglie a cui gli Alpini diedero poi il nome di Sgualdrina durante la espugnazione avvenuta negli ultimi mesi di guerra. Sulle posizioni anzidette furono eseguite notevoli sistemazioni difensive, in particolare sul Cornicciolo perforato da caverne che prese il nome di caposaldo Steinhardt. Le difese si estesero inoltre alla cresta di separazione tra la val Presena e quella di Stavel, a cominciare dal piede del Croz di Stavel per salire alla cresta S. Giacomo fino a culminare al Passo Cercen. Il presidio istituito su quel Passo, oltre al compito di tenere il collegamento colle forze del comando di Pinzolo dislocate in val Nardis, divenne la sede della scuola di sci nei due anni di

guerra. La base di comando della val Stavel fu posta al rifugio Denza situato al piede della parete nord della Cima Presanella, ove la forza iniziale di una dozzina di uomini aumentò assai rapidamente.

Allo scopo infine di stabilire un collegamento diretto tra la Cima Presena e il Passo Cercen fu dato incarico alla nota guida alpina dolomitica Dibona di segliere il tracciato più idoneo. Con due ufficiali e 14 soldati la guida scalò le pareti della Busazza per stabilire l'itinerario da attrezzare. Ne risultò una specie di via ferrata rivolta sul versante di val Genova che dal Passo Segni saliva per il ciglio della bastionata rocciosa all'anticima ovest della Busazza e quindi alla vetta centrale da dove calava all'anticima est per congiungersi al Passo Cercen. Il lungo transito fu posto sotto la vigilanza di vedette dislocate dal presidio di base allestito poco sotto l'anticima est, alla testata del cosiddetto canalone della Busazza che sbocca nel vallone di Cercen poco a valle del Passo omonimo. L'esecuzione dei lavori di difesa disposti dallo Steinhart fu accompagnata da continue esplosioni di mine talché nei presidi italiani circostanti si sparse la diceria infondata che gli imperiali stessero scavando una galleria sotto il Castellaccio per farlo saltare. La voce aveva trovato credito anche dalla confusa versione data allora da due giovanissimi prigionieri serbi ch'erano fuggiti di notte dalle linee del Tonale per consegnarsi alle vedette italiane.

Fallita nei primi mesi dell'estate l'offensiva dei Sette Comuni senza dare lo sperato colpo di grazia all'esercito italiano, le forze imperiali ripresero in gran parte la via verso i Carpazi centrali ove era in preparazione la seconda grande offensiva russa che portò alla riconquista di buona parte del terreno perduto con lo sfondamento germanico di Gorlice nella Polonia meridionale. Il successo dell'esercito russo contribuì all'entrata in guerra della Romania contro l'impero danubiano che avvenne nel torno di tempo in cui la Germania dichiarò formalmente guerra all'Italia. Il complicarsi della situazione internazionale ebbe un riflesso diretto anche sul fronte della val di Sole che continuò a rimanere alleggerito di forze peraltro compensato dalla comparsa di nuovi mezzi d'offesa e di difesa evolutisi soprattutto sul fronte francese. Cominciò infatti l'impiego dei gas asfissianti, dei lanciabombe, dei lancia-

fiamme insieme all'adozione degli elmetti d'acciaio di foggia germanica.

Verso l'autunno il generale Steinhardt fu sostituito dal colonnello Förster che rimase a Fucine fino all'armistizio ma sottoposto a comandi operativi più alti nell'ultimo anno di guerra. Così pure nel contiguo rayon dello Stelvio il colonnello Lempruch aveva già da qualche mese sostituito il collega Abendorf morto d'infarto nella sua sede di Prato in Venosta. Anche da parte italiana ci fu allora un mutamento nei comandi dei due settori operativi. In Valtellina il colonnello Pittaluga fu sostituito da Raffa a cui fece seguito il colonnello Freri. Così pure in Valcamonica il colonnello friulano Ronchi ebbe a sostituire il collega piemontese Giordana che promosso generale cadde poche settimane dopo sull'altipiano dei Sette Comuni.

Il complicarsi della guerra con sorti alterne su tutti i fronti europei portò anche il comando di Fucine alla pessimistica realtà di dover affrontare un secondo inverno di guerra in alta montagna. Il primo urgente problema cui si dedicò il nuovo comandante fu l'organizzazione dei trasporti e degli alloggiamenti della truppa al fronte per evitare l'avventurosa situazione del precedente inverno. Pertanto egli diede rapido sviluppo alla meccanizzazione dei trasporti con la costruzione di numerose, lunghe teleferiche di servizio azionate da motori a scoppio alimentati a benzina in sostituzione del traino animale, del trasporto a spalla e del sollevamento a mezzo brevi telefoni i cui verricelli erano mossi a mano o a contrappeso. I nuovi impianti consentivano il trasporto di circa 100 kg. di peso utile per carrello; essi erano costruiti in legname impiegato tanto nelle stazioni d'estremità quanto nei sostegni intermedi reggenti le funi spirroidali. Le costruzioni rispondevano a caratteristiche tecniche di provvisorietà, esenti da finiture pur realizzando talvolta delle soluzioni innovatrici per praticità e ardimento.

La prima teleferica fu costruita in val Presena, dall'accampamento di Pecè ai Monticelli dalla quale si diramò poi il tronco per il Cornicciolo e la Cima Presena avente la stazione d'arrivo mascherata nel ghiaccio un centinaio di metri sotto la vetta. Dai masi di Stavel partiva l'impianto per il rifugio Denza ove faceva angolo col tronco successivo in arrivo

al Passo Cercen; da questa località ripartiva il teleforo per il Passo Gabbio che stabiliva il collegamento col sistema di teleferiche di val Nardis del comando di Pinzolo e realizzato con tecnologia più accurata. Dai masi di Stavel saliva verso l'opposta fiancata di val Vermiglio la teleferica con arrivo a malga Strino ove si sdoppiava in due rami: l'uno diretto al monte Tonale orientale con prosecuzione al Torrione Albiolo e l'altro al Passo Redival.

Nell'ambito di val di Peio la teleferica collegava il Fontanino di Celentino alla malga omonima per divergere nei due rami di alimentazione delle posizioni di Conca Montozzo; il primo finiva al Comegiolo e l'altro alle Cocchiole. Nell'opposto versante di val del Monte, una grossa teleferica con partenza dalla strada militare di Frattasecca saliva al presidio di quota 2529 sotto la cima omonima ove si raccordava al tronco in prosecuzione per il presidio di quota 3055 posto al limite della vedretta degli Orsi. Da questa quota i carichi erano trasbordati su teleforo in risalita al presidio di Cima Cadini occupata stabilmente a partire dall'autunno del 1916 per la difesa del lato nord dell'importante Passo degli Orsi. Infine da Cogolo una lunga teleferica saliva al Vioz suddivisa in quattro tronchi con stazioni intermedie a S. Rocco di Peio, a malga Saline sotto il Pian di Laret e al Blockhaus, detta quest'ultima anche stazione di mezzo. L'arrivo era verso l'anticima ovest del Vioz quota 3632 situato alla sinistra orografica della vetta principale e pertanto detta allora « Linke »; questa stazione alimentava il presidio del rifugio Vioz, fortemente cresciuto.

L'insieme di questo complesso di teleferiche da cui si diramavano numerosi telefori, in seguito fu collegato a Fucine da due dorsali principali di teleferiche costruite sul fondovalle: una portava ai masi di Stavel con prolungamento a malga Pecè mentre l'altra divergeva verso Cogolo proseguendo poi per Peio Fonte fino al Fontanino di Celentino. Solo l'alta val di Lamare restò allora priva di teleferica; in sostituzione ebbe il rinforzo d'una compagnia di sizeri munita di due cannoncini che furono dislocati dalla val Martello nelle adiacenze del rifugio Cevedale.

La rete di teleferiche rese possibile il trasporto del materiale occorrente alla costruzione di razionali baraccamenti per i vari presidi e i posti di guardia che furono allestiti ovun-

que allo scopo di ridurre il più possibile la discontinuità della linea di resistenza. In tal modo l'organizzazione del fronte si svincolava dalle malghe e dai sentieri pastorizi a cui era rimasta in buona parte legata, a prescindere dai menzionati tre provvidenziali rifugi alpinistici esistenti nel rayon. Il centro di baraccamenti più importante di val Vermiglio sorse a malga Pecè che alimentava la linea a sud della rotabile del Tonale dalla cantoniera ai Monticelli e a tutta la val Presena. Le numerose costruzioni in legno davano ricovero alla truppa, ai depositi di viveri e di materiali coll'aggiunta di ambienti per il ristoro, la biblioteca, il cinema. Base per la linea arretrata di val Stavel era il rifugio Denza, attorno a cui sorsero una mezza dozzina di baraccamenti. Minore era la capienza dei presidi soprastanti di Passo Cercen e della Cima Busazza. Le baracche di alta quota erano in generale assai rifinite per il riparo dalle intemperie e schermate contro i fulmini che tuttavia provocarono ripetutamente delle vittime e degli incendi specie al Passo Cercen. Nell'altro versante della val Vermiglio, la base logistica principale era a malga Strino che alimentava la linea a nord della strada del Tonale fino al Torrione Albiolo e al Redival; essa disponeva altresì di ospedale da campo sistemato nel forte Mero, dopo il disarmo delle artiglierie.

Nella val di Peio la base centrale dei baraccamenti di alimentazione della Conca Montozzo era al Fontanino di Celentino, al termine della vecchia strada di accesso al distrutto alberghetto delle sorgenti acidule. Nel fianco opposto della valle stessa, la maggiore concentrazione di baraccamenti fu costruita a Cima Frattasecca quale base di rifornimento per le forze dislocate in val degli Orsi. In prossimità dell'accampamento di Frattasecca furono sistemate delle bocche da fuoco di medio calibro il cui osservatorio era dislocato a Cima Cadini per fruire di un più largo orizzonte nel versante italiano della vedretta del Forno.

Singolare per l'altitudine fu lo sviluppo del presidio del Vioz che dapprima si estese nel ghiaccio pianeggiante tra l'anticima ovest e il rifugio. Per il riparo dal vento le baracche furono affondate nel ghiaccio con gli accessi in discesa, sistema poi abbandonato per il turbinare della neve che ne ostruiva gli ingressi e produceva il gocciolamento dalle pareti col riscaldamento delle stufe. In seguito le baracche furono in-

vece fondate di preferenza fuori dal ghiaccio sul breve costone tondeggiante che dal rifugio sale alla vetta del monte. Dal Vioz dipendevano i posti di guardia installati nei vari baracchini allestiti lungo il crinale di confine dal Passo Vioz ai tre valichi successivi della Vedretta Rossa, del Palon di Lamare e del Ròsole, dal quale si eleva l'elegante, doppia cuspide nevosa del Cevedale, da dove aveva inizio il rayon dello Stelvio. Spostato alquanto più in basso rispetto all'anzidetto crinale entro la vedretta del Forno, fu allestito il presidio di quota 3234, sviluppatosi lungo la corona di rocce del costone ovest del Palon di Lamare che fu allora la posizione più avanzata nell'ambito del Vioz detta ora « barache brusade ».

Il rifornimento e il collegamento degli uomini sgranati nella vasta regione glaciale furono così risolti in gran parte coll'esercizio delle teleferiche e della complessa rete telefonica da campo per la quale furono talora utilizzate le funi portanti delle teleferiche stesse quali conduttori elettrici. Tuttavia a soccorso degli inevitabili disservizi di questi mezzi tecnici restarono sempre in efficienza le corvées e le forti squadre di manutenzione. A questi servizi parteciparono spesso anche le guide alpine della val di Peio; lo Stablum, i Groaz e i Caserotti, dei quali uno fu appunto catturato dagli Alpini sulla vedretta del Forno mentre stava ascoltando le comunicazioni telefoniche italiane di cui aveva intercettato la linea.

Pure nei contrapposti settori di Valtellina e Valcamonica si svilupparono nel contempo numerosi cantieri per la costruzione di teleferiche, di telefoni, di ridotte, di piste, col risultato di assicurare al fronte un'organizzazione tecnica complessa assai diversa del pionierismo dell'inverno precedente e tale comunque da superare sotto certi aspetti quella raggiunta dagli imperiali. Particolare sforzo fu compiuto nel massiccio dell'Adamello più che nell'Ortles, poiché l'avanzata nella val Genova aveva creato gravi problemi logistici e di rifornimento del fronte sul ripiano ghiacciato e sulla cresta di confine da Cima Mandrone al Castellaccio.

Mentre coll'autunno cessava il rumore delle costruzioni nei cantieri del fronte, si spegneva nel novembre il vecchio imperatore Francesco Giuseppe I, precedendo gli eventi che stavano travolgendo il multisecolare impero. Nel lutto d'occasione fu tra l'altro disposta la proibizione di vendita delle be-

vande alchooliche nella zona di guerra, per cui anche nella val di Sole le osterie ebbero un periodo di chiusura sia per i militari che per la popolazione, onde prevenire l'insorgere di turbolenze nelle retrovie del fronte. Il trono passò al trentenne arciduca Carlo I, discendente per linea cadetta dagli Absburgo e che tra l'altro era anche proprietario di terre nel padovano provenienti dalla lontana eredità degli Estensi. Di natura accondiscendente, il nuovo monarca accese le speranze della corrente militarista che reclamava maggiore riconoscimento di quello concesso in passato dalla vecchia burocrazia militare al combattente per il largo tributo di sangue versato. Del pari fiduciosa nel successore al trono fu la corrente pacifista che intravedeva la possibilità d'una risoluzione diplomatica del conflitto. L'ambiente militare nel quale l'imperatore era vissuto alquanto familiarmente ebbe motivo di trarne buoni auspici. Il monarca solleticò infatti la promozioni di grado, maggiori ricompense e indennità per i combattenti, più larghezza nel concedere licenze per necessità familiari e per scopi agricoli e altre agevolazioni. A loro volta anche i pacifisti si rallegrarono per il diffondersi di voci e notizie incontrollate circa l'avvio di trattative segrete per porre fine al conflitto. Entrambe le correnti restarono presto deluse dal proseguire della guerra sospinta dall'inerzia dell'urto e dall'incapacità degli uomini responsabili di anticipare delle soluzioni radicali adeguate alla vastità del conflitto. L'incertezza del momento si rivelò presto anche nel Trentino con segni contrastanti. Così mentre la tendenza militarista riusciva ad imporre la traduzione in tedesco della segnaletica e delle pubbliche insegne in italiano, l'opposta tendenza riusciva poi ad ottenere la riduzione di pena o l'amnistia per gli imputati di attività politica antigovernativa, tra cui la liberazione dei sospetti politici dal campo di Katzenau.

L'inverno fu all'inizio carico di neve, ma poi decorse meno rigido e lungo dei due precedenti anche sulle montagne del Trentino occidentale. Tuttavia fu particolarmente tragico per le valanghe il giorno 13 dicembre del 1916, ricordato come il giorno di « S. Lucia nera » allorché ad una forte nevicata subentrò d'improvviso una mite corrente sciroccale che ripulì le falde montane parecchio al di sopra del limite della selva. Una valanga investì i ruderi del rifugio Bolognini in val Ge-

nova ch'era stato incendiato dagli Alpini il mese prima all'atto di risalire a svernare nella Conca Mandrone. Altra valanga cadde quel giorno nei pressi di malga Strino seppellendo 12 uomini e 36 cavalli mentre altre masse di neve slittarono vicino a Vermiglio facendo altre 15 vittime. Quattro morti causò nel contempo una valanga partita dal Comegiolo in val del Monte che investì una baracca al Fontanino di Celentino malgrado l'allarme di pericolo dato tempestivamente.

La scarsità dei raccolti dell'autunno precedente rese ancora più grave la situazione alimentare generale nei primi mesi del 1917 che furono i peggiori della guerra per l'esaurimento delle scorte, talché ebbero a risentire assai anche le truppe che in precedenza si trovarono in condizione privilegiata nei confronti della popolazione della val di Sole ormai esausta. Primi a patire la fame furono i prigionieri di guerra addetti alle corvées e ai lavori di fatica non solo nelle retrovie, ma anche nei posti più avanzati della prima linea, ove era invalso l'abuso di trattenerli. La denutrizione spingeva quei derelitti a bussare alle porte delle case per mendicare le briciole avanzate alle famiglie a loro volta spogliate dalle continue requisizioni e denutrite dalla progressiva riduzione di calorie assegnate con tesseramento sempre più rigoroso. Presero allora diffusione i vari tipi di surrogati alimentari peraltro onestamente dichiarati come tali dai produttori e sottoposti all'efficace controllo delle autorità. La sostituzione con surrogati si estese inoltre ai tessuti e a parecchi altri beni di consumo col risultato di contenere in certa misura l'aumento del costo della vita, pur con la continua svalutazione della moneta senza peraltro poter evitare l'insorgere del mercato nero, i cui prezzi salirono alle stelle. Il rapido decorso dell'inflazione monetaria era reso evidente da sette successivi prestiti di guerra redimibili in 40 anni, la cui sottoscrizione divenne alfine forzosa per gli enti e per determinate categorie di persone. I consumi di guerra avevano assorbito enormi quantità di ferro e di metalli pregiati a cui fu in parte sostituito l'alluminio che trovò applicazione sempre più larga nella fabbricazione di guerra specie col rarefarsi graduale del rame e del bronzo malgrado la requisizione delle campane.

Colla scomparsa dei bronzi dai campanili, il richiamo dei fedeli solandri avveniva coll'affissione di avvisi murali; ciono-

nostante le chiese erano affollate soprattutto durante le frequenti preghiere indette per invocare la pace nelle situazioni più penose, quale fu il richiamo alle armi dei giovani diciottenni emanato in quell'anno. Il nuovo sacrificio di uomini urtava contro il diffuso scetticismo delle popolazioni che assistevano al progressivo sacrificio di uomini e di beni. Al diffondersi di notizie sulla gravità della crisi all'interno dell'impero concorse nell'estate del 1917 il rientro della popolazione di Vermiglio dal campo profughi di Mitterndorf, che trovò ospitalità in vari paesi della valle del Noce dato il divieto di poter tornare al paese in parte distrutto dalle granate e saturo comunque di truppa. Il presentimento dell'inutilità dello sforzo si irradiava da Vienna, capitale popolosa di gente eterogenea, ove l'accumulo delle perdite umane, della carestia e delle altre privazioni agevolavano il polarizzarsi del malumore. Ne trasse incremento la corrente pacifista sostenuta sempre più dal popolo e appoggiata dalle correnti politiche tendenti a disgregare l'impero.

Meno sensibilizzate dalla depressione erano le truppe segregate in alta montagna in particolare quelle del comando di Fucine, diluite su vaste solitudini e distratte dal lavoro giornaliero per migliorare la situazione dell'assedio delle più alte cime. Infatti la meccanizzazione dei trasporti e la conseguente capienza logistica dei presidi, avvenuta in massima parte nel 1916, aveva dato modo nell'anno successivo d'innalzare le artiglierie di piccolo e di medio calibro a quote sempre più alte della linea di resistenza e la possibilità di rapidi spostamenti da una località all'altra a seconda degli obiettivi da battere. Tra i bersagli presi allora di mira ci fu anche Pontedilegno colpito da granate incendiarie partite dai Monticelli, che lo devastarono il 27 settembre del 1917.

Di particolare rilievo fu in quell'estate il piazzamento di una batteria a Cima Giumella, posta in caverna una decina di metri sotto la vetta, per fare coppia con le difese di Cima Cadini, all'opposto estremo del Passo degli Orsi, allo scopo soprattutto di battere il Passo del Gavia e le posizioni del Tresero. La sistemazione della batteria del Giumella e del rispettivo modesto presidio posto in baraccamenti, fu resa possibile dalla costruzione di un nuovo tronco di teleferica in arrivo direttamente da Frattasecca a circa 90 m. sotto la cima evitando così

il trasbordo al presidio di quota 3055 della vedretta degli Orsi. Allo stesso fine di elevare dei piccoli calibri nell'area del Vioz, fu costruito nel contempo anche un nuovo tronco di teleferica in prolungamento dal Vioz alla quota 3234 del costone ovest del Palon di Lamare, già ricordato. L'ardita teleferica a campata unica di oltre 1500 metri in discesa sopra la vedretta del Forno aveva la stazione di partenza posta in serie con quella d'arrivo da Cogolo, sistemate entrambe nella stessa breve galleria in roccia al Vioz di sinistra.

Il rafforzamento del Giumella e del Palon di Lamare fu la causa del contemporaneo insediamento di forze italiane del settore Valtellina sulla Cima Sforzellina del Gavia e sulla serie di vette del Dosegù, Pedranzini e Tresero. Tali elevazioni furono protette da piccoli calibri che diedero luogo ad un incessante stillicidio di perdite della truppa d'occupazione spesso colpita da schegge di shrapnells sparati talora contro un singolo uomo forse solo per non lasciare arrugginire i cannoni o per rompere la monotonia del grande silenzio alpino.

Nel 1917 l'arma aerea divenne sempre più attiva, specie da parte italiana, contro cui gli imperiali impiegarono grosse mitraglie e cannoncini antiaerei piazzati un po' ovunque sulle cime e nelle retrovie; la base contraerea più attiva fu quella installata a Fazzon di Pellizzano. Singolare ammirazione destò tra gli imperiali l'atto di cavalleria usato dagli Alpini a un pilota tedesco costretto ad un atterraggio di fortuna sul ghiacciaio. Uscito leggermente ferito dalla carlinga, il pilota fu lasciato salire indisturbato il pendio nevoso neutrale per il rientro alla propria base.

In conseguenza dell'attività aerea, il rifugio Vioz fu dotato di una stazione meteorologica per l'assistenza al volo dato il larghissimo orizzonte di cielo visibile da quel monte. Il primo comandante del Vioz fu un capitano, parente del topografo Feurstein che aveva organizzato la prima salita del monte per farvi issare un segnale trigonometrico dalla guida Groaz nel 1854. Il capitano fu in seguito sostituito da un pari grado che provvide a rendere la dimora sempre più confortevole fino al punto da collocarvi un pianoforte per eseguire dei duetti di musica insieme al medico militare ch'era suonatore di violino. Simili passatempi allietati da frequenti visite di ufficiali superiori e da missioni militari estere di svizzeri, scandinavi,

bulgari, turchi e spagnoli diedero al presidio la taccia di guerra di salotto. La realtà quotidiana era tuttavia diversa coll'obligare le pattuglie a lunghe marce nella nebbia e nella tormenta seguendo piste pericolose benché talora attrezzate con paletti infissi nel ghiaccio ai quali era legata una trecciolina metallica con interposti appigli di legno per le mani. Il servizio notturno di pattuglia fu alquanto alleggerito dopo l'installazione di potenti proiettori che battevano incessantemente i risvolti della vedretta del Forno e le rocce sottostanti della valle Cedch. Assai efficiente nell'area circostante fu il proiettore posto in una galleria scavata nel ghiaccio entro la cima Cevedale al servizio soprattutto dell'avamposto di Cima Pasquale all'inizio del rayon dello Stelvio. Non meno impegnativa era la vigilanza delle vedrette dell'alta val di Lamare sia a nord della Catena Rossa che a sud della stessa fino ai Crozzi Vallenaiia e alla Pala della Donzella, ove le pattuglie scendevano per rientrare al presidio di malga Saline e risalire al Vioz. Col graduale ridursi della discontinuità del fronte e coll'ausilio dei proiettori il servizio di perlustrazione della vedretta del Forno nella fascia di nessuno divenne meno esposto pur dando luogo a degli scontri più o meno cruenti. Tra questi episodi è ricordato quello di un tenente che dopo uno scontro notturno trascinò un morto e un ferito su per il ghiacciaio del costone ovest del Palon di Lamare giungendovi all'alba. Altro fatto occasionale del luogo stesso fu la cattura di un piccolo posto di sei Alpini sorpresi nella nebbia; condotti al Vioz furono fatti scendere a Cogolo in teleferica.

In tale situazione preletargica era il fronte del rayon di Fucine al sopraggiungere del terzo autunno di guerra, a differenza di quanto stava invece svolgendosi sugli altri fronti della guerra mondiale, ove erano in corso avvenimenti di grande portata a favore degli imperiali, col solo effetto di prolungare il conflitto, ma senza modificarne il risultato finale. Tra questi ci fu la ritirata italiana di Caporetto avvenuta pochi giorni dopo l'avvento della rivoluzione russa dell'ottobre del 1917 che ebbe conseguenza di grande portata col rallentare progressivamente l'enorme pressione dei russi sul fronte orientale alleggerendo così in modo inatteso l'impegno principale dell'esercito imperiale. Conseguenza di questi fatti fu l'invasione della Romania da parte degli imperiali, che rima-



Fig. 17 - Crinale di confine di val Piana: Villacorna - Mantello - S. Matteo - Giumella.



Fig. 18 - Truppa che esce la sera del 3.IX.1918 per l'attacco al S. Matteo.



Fig. 19 - Vedette sul Mantello.

sta priva dell'aiuto russo, dovette accettare le dure condizioni di pace ad essa imposte. Da tali eventi gli imperiali trassero largo bottino di materiale bellico, di carburanti, di scorte di grano e di altri beni di consumo a sollievo della grande penuria allora in atto nonché il vantaggio di poter disimpegnare grossi contingenti di truppe dal fronte russo e balcanico. Questi avvenimenti, peraltro in parte controbilanciati dall'intervento americano a fianco degli alleati sul fronte occidentale, ebbero ripercussione generale risentita dal rayon di Fucine ove giunsero notevoli contingenti di truppe per un progettato nuovo impiego operativo.

Sul finire dell'inverno del 1918 che fu il meno rigido e nevoso dei precedenti, gli imperiali predisposero infatti un piano offensivo generale sul fronte italiano da attuare nell'estate seguente. Il piano prevedeva la ripresa di operazioni in grande stile con pressione principale sul Piave preceduta di qualche giorno da una spinta minore al Tonale. Con questa spinta dal Tonale denominata « offensiva valanga » le truppe avrebbero dovuto sfociare in Lombardia sia dalla Valcamonica che della Valtellina, previo sfondamento della linea di resistenza del valico e la subordinata avanzata anche dallo Stelvio. Secondo il piano strategico l'avanzata delle forze dal Tonale doveva procedere velocemente per l'alta Valcamonica fino a Edolo con tracimazione parziale dell'avanguardia nella Valtellina dai valichi del Mortirolo e dell'Aprica per poi risalire il corso dell'Adda ed attanagliare il settore valtellinese premuto dall'alto dalle forze in discesa dallo Stelvio. La rapida invasione verso Edolo avrebbe dovuto inoltre tagliare la via di ritirata alle forze dell'Adamello in modo tale da restare imbottigliate nelle convalli laterali del massiccio confluenti in Valcamonica. Al comando « dell'offensiva valanga » il Konrad prepone il generale Metzger dopo aver sollecitato l'imperatore a dare il consenso all'offensiva stessa con disappunto del generale Arz che nel contempo stava preparando la grande battaglia del Piave e dissentiva alla distrazione di forze al Tonale.

Come accadeva di norma anche per « l'offensiva valanga » fu istituito un comando indipendente da quello del rayon al quale furono assegnati circa 40.000 uomini, 10.000 cavalli e una cinquantina di batterie. Tale contingente ripartito tra la 1^a divisione d'urto in ammasso al Tonale e in val Presena e la

22^a divisione di rincalzo dislocata nelle valli di Vermiglio e di Peio. Nel frattempo su tutta la linea di resistenza furono rafforzati i presidi, specie quelli di val Presena e di Conca Montozzo con aumento anche del presidio del Giumella salito allora ad un centinaio d'uomini e di quello del Vioz la cui forza fu elevata a quasi 2.000 uomini. L'afflusso di materiali occorrenti fu effettuato da una colonna di ottanta autocarri a cui si aggiunse la costruzione d'un binario decauville dalla stazione tramviaria di Malè a Fucine, per l'allacciamento alla dorsale di teleferiche di val Vermiglio e di val di Peio che allo scopo furono potenziate.

Inferiore assai a quella del Tonale fu la forza assegnata al comando dello Stelvio nel quadro dell'offensiva valanga. Il contingente del rayon fu incrementato per raggiungere l'organico di una grossa brigata autonoma, forza ritenuta sufficiente alla rottura del fronte dello Stelvio e al movimento di discesa nell'alta Valtellina. Contro la consuetudine, il comando della brigata stessa fu assunto dal comandante del rayon Lempruch, promosso generale per la circostanza. Al generale Kramer del comando di Pinzolo fu infine affidato il compito di riorganizzare la riconquista del Corno di Cavento ch'era stato perduto nel giugno precedente, al fine di tonificare il morale delle truppe alla vigilia dell'offensiva valanga.

Dallo Stelvio al Tonale l'offensiva fu preceduta da una campagna di demoralizzazione dell'avversario col lancio di manifestini dagli aerei, dai lanciabombe e disseminati agli avamposti da apposite pattuglie allo scopo di propagandare la strapotenza dell'offensiva valanga col darne la tabella di marcia delle truppe in Lombardia e coll'assicurare la rapida conclusione della pace. Simile canto di sirena che aveva avuto successo su altri fronti risultò del tutto inefficace nell'ambito dei settori italiani interessati dall'offensiva in progetto, tanto da essere criticato dagli stessi comandanti di Fucine e di Prato in Venosta quale arma poco militaresca.

I settori italiani contro cui era rivolta l'offensiva valanga erano perfettamente edotti sul piano strategico degli imperiali talché predisposero alacremenente le contromisure necessarie con larghezza di mezzi così da frustrarne il successo pur senza disporre di un pari contingente d'uomini. Dato il saldo morale della truppa rafforzato dall'inconscio presentimento dell'avvi-

cinarsi della soluzione decisiva, il comando della Valcamonica organizzò un massiccio sbarramento d'artiglierie avvicinando le bocche da fuoco il più possibile alla sella del Tonale. Altra valida contromisura fu quella di bloccare preventivamente la pedana di partenza dell'offensiva valanga col far precedere l'attacco contro il Passo Paradiso e la Cima Presena per scarquinare quelle agguerrite posizioni d'ala necessarie all'avversario per avere via libera dal valico del Tonale.

Si chiudevano così i due anni di stasi operativa utilizzati dal rayon per organizzare i trasporti e le basi logistiche del fronte ma soprattutto per innalzare le bocche da fuoco a quote sempre maggiori. L'assurda gara d'assedio delle vette più elevate era servita comunque a distrarre la truppa affamata dalla deprimente attesa d'una via d'uscita della guerra.

L'intenso fuoco finale.

Dopo la lunga stasi, le operazioni ripresero nella stessa area di Conca Presena dove aveva avuto luogo il primo fatto d'armi del rayon all'apertura delle ostilità. Come allora, furono nuovamente gli Alpini a prendere l'iniziativa muovendo all'attacco dal Passo Paradiso alla Cima Presena con aggressività e mezzi di fuoco molto superiori a quelli delle prime azioni di sondaggio del fronte condotte con stile alquanto ottocentesco. I poderosi mezzi d'offesa, aggiornati dalla lunga esperienza di guerra sui vari fronti, davano nuova efficienza alle truppe d'assalto nelle azioni d'alta montagna per il forte appoggio di fuoco delle artiglierie innalzate sulle alte quote anziché essere immobilizzate nei forti di sbarramento come nei primi mesi di guerra.

Per quanto detto in precedenza la nuova azione fu organizzata quale preventiva contromisura all'« offensiva valanga » in preparazione da parte degli imperiali ed ebbe svolgimento in due tempi consecutivi contro i due distinti obiettivi indicati. Nel primo tempo ai battaglioni Mandrone e Cavento, in partenza dalla Lobbia Alta, era assegnato il compito di espugnare la cresta dalla Cima Presena al Passo Maroccaro a cui doveva succedere l'attacco principale contro il Passo Paradiso

e i Monticelli da parte dei battaglioni Edolo, Granero e Palanza preceduti a loro volta dai tre plotoni d'assalto dei battaglioni Tolmezzo, Val Brenta e Monte Rosa in risalita da Pontedilegno con la teleferica in arrivo al Passo Lagoscuro. Per agevolare l'avvicinamento al secondo obiettivo, era stato costruito un ardito sentiero di arroccamento che dal Passo Lagoscuro finiva al Castellaccio con andamento defilato a tergo della cresta di Casamadre. Questo transito aveva richiesto lo scavo di 70 metri circa di cunicolo attraverso il gendarme di roccia della Bocchetta Casamadre agli opposti sbocchi del quale erano state sospese due aeree passerelle sostenute da funi metalliche per il sorpasso delle gole sottostanti. L'artiglieria d'appoggio all'azione era costituita da 9 cannoni di grosso calibro posti al Dosso delle Pertiche, 117 medi calibri piazzati in preponderanza lungo il rio Narcanello e da 62 piccoli calibri sistemati nelle adiacenze del Lagoscuro coll'aggiunta di una dozzina di grosse bombarde ravvicinate il più possibile agli obiettivi per abbattere gli ostacoli della prima linea.

Il 22 maggio 1918, le artiglierie anzidette apersero un fuoco a tamburo che ruppe d'improvviso la quiete del fronte sparando sulle teleferiche e sulle retrovie delle valli di Presena e di Stavel, punti nevralgici di rifornimento del fronte a cui le controbatterie reagirono alquanto debolmente. Dal bombardamento di quel giorno furono incendiate le frazioni di Pizzano e di Fraviano del comune di Vermiglio con danno agli accantonamenti della truppa e ai relativi magazzini, ma senza perdite tra la popolazione a cui era vietata la presenza in paese. Per il diffondersi d'una epidemia influenzale tra i reparti addestrati per l'attacco, l'azione ebbe un rinvio di tre giorni venendo così a cadere nel terzo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia. Cessato in quella mattina un forte vento che ostacolava i tiri dei piccoli calibri, il battaglione Mandrone mosse all'assalto degli obiettivi del primo tempo dal piede della bassa cresta ove era rimasto appiattato dall'alba a mezzodì. Sotto intense raffiche di mitraglia la formazione espugnò dapprima il Passo Marocco e la Cima omonima di pochi metri più alta proseguendo per la cresta fino al Passo Presena. Ivi giunti gli attaccanti scesero per l'irto filo roccioso che degrada in val Genova mettendo piede sul munito caposaldo di Cima Zigolon ove catturarono un primo gruppo di prigionieri.

A questo punto gli imperiali lanciarono dei rinforzi al contrattacco del Passo Presena che sbucarono dal cunicolo nel ghiacciaio in arrivo dal Cornicciolo nel quale era inserita la ridotta intermedia dai tedeschi detta « Schneesattel » e dagli Alpini battezzata allora col nome di « Sgualdrina ». Appoggiati dai tiri efficaci provenienti soprattutto dalla batteria del Croz di Stavel, gli imperiali costrinsero gli Alpini a ripiegare alquanto dal Passo Presena. Intervenne in questa fase il rincalzo del battaglione Cavento che riprese il Passo e catturò degli altri prigionieri insieme a parecchio bottino. Nel tardo pomeriggio l'attacco riprese contro la Cima Presena con tre assalti vani cui fece seguito una pausa nell'attesa che la resistenza venisse indebolita dal bombardamento in atto. Dopo il martellamento gli assalitori ripeterono nella notte l'attacco coll'irradiarsi dal Passo Presena su tre colonne; la prima di esse mosse contro la Cima Presena e l'espugnò, la seconda aggirò in basso la stazione d'arrivo della teleferica della vetta mentre la terza tentò di avanzare frontalmente contro la ridotta Sgualdrina. Benché impegnato su tre direttrici e dopo aver perduta la vetta e la teleferica, l'avversario resisteva tenacemente senza tuttavia riuscire a bloccare l'avanzata delle colonne che serravano sotto lentamente. Finalmente con lotta corpo a corpo e con notevoli perdite d'ambo le parti, gli Alpini espugnarono la ridotta Sgualdrina tentando di avanzare sul Cornicciolo ma senza tuttavia potervi porre piede. La forte resistenza ivi incontrata fece sostare l'attacco nell'attesa di avere sostegno dal secondo tempo dell'azione che allo scopo fu anticipata nella stessa notte di plenilunio.

Gli altri tre battaglioni ch'erano stati ammassati al Passo Lagoscuro nell'attesa di svolgere il compito principale scesero allora dai canaloni della cresta di Casamadre e del Castellaccio contro le ridotte del Passo Paradiso che furono espugunate dopo due ore di lotta, ad eccezione del pilone di quota 2862 che incombe a sud del Passo, su cui gli imperiali rimasero isolati senza cedere. Alla conquista del Passo Paradiso concorse altresì l'aggiramento da ovest di nuclei del battaglione Edolo ch'erano saliti dalla ridotta Oberdan del Tonale per il vallone del rio Pisso. Dopo breve sosta, l'attacco riprese nel pomerig-

gio sia contro l'anzidetto pilone sia contro il piccolo vertice dei Monticelli Alti tra i quali due rilievi è racchiuso il largo labbro roccioso del Passo Paradiso. Nel pomeriggio entrambi i rilievi caddero in mano degli attaccanti dopo una forte pressione frontale e il contemporaneo aggiramento dal versante del Tonale. Nel frattempo degli altri nuclei del battaglione Edolo si erano spinti verso il fianco ovest del Cornicciolo per dare aiuto ai reparti dianzi ricordati rimasti in sosta di fronte a quel caposaldo. Avuto questo concorso i reparti ripresero infatti l'attacco con successo completando così la conquista dell'ultimo obiettivo del primo tempo. Liberati dalla molestia laterale del Cornicciolo, il grosso delle forze in azione scese dai Monticelli Alti al Passo del Diavolo che si staglia circa a metà percorso della cresta stessa. A tarda sera l'avanzata fu definitivamente bloccata dalla resistenza ad oltranza dei Monticelli Bassi ove i difensori erano alimentati da un ramo diretto di teleferica. La posizione era comandata da un capitano tirolese degli sizeri che aveva l'ordine di resistere fino all'ultimo uomo e di sparare su chiunque indietreggiasse. Costui obbedì agli ordini malgrado la tempesta di bombe scariate sulla posizione, una delle quali riuscì a centrare un gruppo d'una quarantina d'uomini mettendone la maggior parte fuori combattimento. Furono così trattenute e ricomposte fino all'arrivo di rincalzi di bosniaci le truppe boeme sloggiate dagli Alpini dalle sovrastanti posizioni dei Monticelli che erano corse in basso al grido di « si salvi chi può ».

Nell'azione furono catturati complessivamente circa 900 prigionieri e molto bottino tra cui una ventina di cannoni e le due stazioni d'arrivo delle teleferiche di Cima Presena e del Paradiso. La perdita italiana complessiva fu di 60 caduti e di circa 150 feriti, che superò di poche unità quella degli imperiali tra i quali erano caduti anche tre sizeri della val del Noce mentre altri quattro loro convalligiani di Flavon e di Vermiglio si erano salvati disertando prima nella notte dagli avamposti. La defezione di questi pochi trentini servì tra l'altro di pretesto per scagionare il comando di Fucine della sconfitta patita, sorvolando sul fatto che le poche decine di sizeri trentini ivi presenti rappresentarono un'entità numerica trascurabile nell'azione generale che aveva coinvolto molte migliaia di combattenti. Comunque nei giorni seguenti fu emanata la di-

sposizione generale del ritiro definitivo dal fronte di tutte le formazioni di sizeri e il loro trasferimento ai servizi di retrovia.

La perdita dei capisaldi di val Presena indebolì decisamente la situazione degli imperiali sul fianco sud del Tonale a tre settimane appena dall'offensiva valanga, obbligandoli a rafforzare urgentemente il residuo tratto di testata della valle rimasto in loro possesso a partire dal Passo Segni che delimita a est la Cima Presena. L'angusta bocchetta rocciosa del Passo anzidetto è il punto più basso dell'intera testata di val Presena e pertanto fu saldamente difesa col dislocare vari caposaldi lungo il rio Presena che stabilissero il collegamento col presidio dei Monticelli Bassi. Altro collegamento tra il Passo Segni e la cresta di S. Giacomo fu allora improvvisato con la parziale esecuzione d'un tracciolino in roccia aggirante il piede dei contrafforti del versante nord della Busazza. Su questa vetta furono inoltre consolidate le difese di sommità col sistemare dei nidi di mitraglia nel breve tratto di cresta seghettata compreso tra la quota 3122 e l'anticima ovest del monte riforniti con la teleferica di val Stavel in arrivo al Passo Cercen. Venne infine rafforzata la linea di difese delle cosiddette dosi alla linea di val Genova lungo l'esile sperone roccioso che si stacca dallo Zigolon e divide le acque del rio Ronchina da quelle del rio Zigola. Queste difese erano rifornite dal Pedrùch di val Genova da corvées che salivano per sentieri alla soprastante malga Dosson al limite del vasto campo detritico dai pastori detto Marochér. Malgrado il rafforzamento delle anzidette posizioni residue, la perdita di Cima Presena, del Passo Paradiso e di gran parte dei Monticelli quali capisaldi chiave del Tonale da dove avrebbe dovuto prendere l'avvio l'offensiva valanga, scombinò in partenza i piani strategici predisposti.

Il 12 giugno del 1918, di buon mattino, l'offensiva valanga iniziò tuttavia puntualmente allorché le batterie imperiali presero a battere tutto il fronte del settore Valcamonica dalla strada del Gavia alla val di Viso, al Tonale e alla Conca Presena con tiri di distruzione, che si estesero alle retrovie di S. Apollonia, di Sozzine presso Pontedilegno e di Temù. Risposero prontamente le batterie italiane già nell'attesa di contro-battere il fuoco; di particolare efficacia furono i grossi calibri posti alle Case di Viso che colpirono intensamente le basi di

Vermiglio, di Stavel, di malga Pecè e dei Monticelli Bassi. Poi nella notte tornò la calma fino all'alba che segnò la ripresa del violento fuoco a tamburo delle batterie imperiali. Era l'alba del 13 giugno, festa di S. Antonio da Padova, il santo dei miracoli.

Alle sei del mattino, le truppe della I^a divisione mossero all'assalto ai due lati della strada del Tonale per una larghezza di circa 2500 m. tra i Monticelli Bassi e la Cima Cady contro la linea italiana al centro della quale erano schierate le brigate di fanteria Ferrara e Ravenna mentre le opposte ali erano sostenute dal battaglione Edolo ai Monticelli Alti e dai battaglioni Valcamonica e Clapier a Cima Cady. Dapprima gli assalitori riuscirono ad isolare gli Alpini al Passo del Diavolo al centro dei Monticelli che finirono col dover cedere allorché una granata squarciando la passerella di accesso tagliò la via ai rincalzi. Per dei motivi poco noti venne tuttavia a mancare la prevista prosecuzione di questa azione laterale per la riconquista delle posizioni di Conca Presena quale premessa necessaria allo sfondamento del Tonale, pressione ch'era stata affidata al comando dell'abile generale Ellison. Parrebbe tra l'altro che all'arresto dell'azione non fosse estraneo il malumore serpeggiante nelle truppe ungheresi in linea che mentre erano state valorose nel difendere la loro terra dall'invasione russa si dimostrarono poi assai meno impegnate su altri fronti. Anche tra i boemi non mancava la corrente sabotatrice mossa pure dal desiderio di pace particolarmente stimolato dall'esempio della capitolazione russa e romena che sembrava loro comunque preferibile alla continuazione ad oltranza della guerra. Scombinata in tal modo la fase iniziale dell'offensiva sull'ala sud, la pressione massima si spostò sull'opposta ala nord del valico del Tonale mentre al centro la situazione andava stabilizzandosi per la resistenza opposta dalle anzidette brigate di fanteria all'azione congiunta di truppe ungheresi e di due battaglioni tedeschi.

L'urto massimo si concentrò contro la Cima Cady nell'ambito della posizione detta « porcospino » che gli imperiali attaccarono con forte massa di fuoco di mitraglie, di lancia-bombe e di lanciafiamme riuscendo a sommergere alquanto la resistenza. A sera però i due battaglioni Valcamonica e Clapier passarono al contrattacco delle forze infiltratesi a Cima Cady

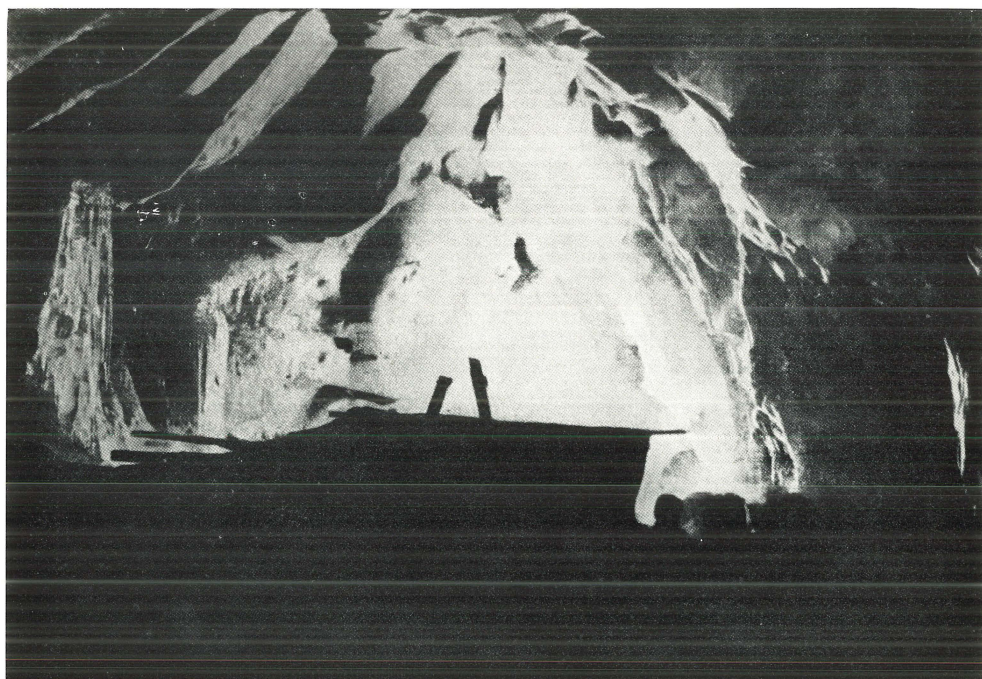


Fig. 20 - La baracca sotto la cupola di ghiaccio in vetta al S. Matteo.



Fig. 21 - Cima Giumella vista dal S. Matteo.

e coll'appoggio di un volume di fuoco terrificante riuscirono a bloccare l'ulteriore penetrazione avversaria. Un paio d'ore più tardi sul far della notte, intervennero nella mischia i reparti d'assalto bosniaci che cozzarono disciplinatamente in lotta ravvicinata e cruciale col battaglione Tolmezzo ricoprendo il terreno di morti. Nella lotta attorno a Cima Cady si delineò evidente il fallimento dell'offensiva per cui gli imperiali tralasciarono di prolungare l'azione più a nord dal Torrione Albiolo all'Ercavallo, come era previsto dal piano strategico, per avanzare dalla val di Viso verso Pontedilegno.

Nella notte la lotta delle fanterie si placò sotto il gioco di luce dei proiettori e lo scoppio delle ultime granate. Al mattino elementi di punta della XXII divisione uscirono in campo ma senza impegnarsi a fondo mentre il grosso della formazione restava ammassato nel vallone del rio Albiolo. Frattanto gli Alpini ritentarono un nuovo attacco infruttuoso per riprendere il Passo del Diavolo al centro dei Monticelli, che fu l'ultima contromisura dell'offensiva valanga rimasta pertanto bloccata sull'area di distacco. L'esito negativo dell'operazione precluse ogni movimento alla brigata del generale Lempruch, apprestata nel contempo allo Stelvio per lo sfondamento in Valtellina. Al sollecito rientro dell'offensiva pare avesse dato l'assenso l'imperatore stesso che, da Prato in Venosta, si teneva in contatto telefonico col comando del Tonale; resosi conto dell'insuccesso dovuto alla resistenza italiana e all'inattività del generale Ellison, il monarca si recò alla Mendola da dove poté scorgere gli ultimi bagliori di fuoco divampare nella notte nel cielo del Tonale.

Il giorno seguente durante le ultime scaramucce per il rastrellamento del campo, un aereo da bombardamento italiano sganciò delle bombe sulla strada di Fucine e sulle baracche di Noval e di Isclaccia di Ossana. Nel giorno successivo il comando di Fucine ebbe la notizia della riconquista del Cavento da parte degli imperiali, azione ch'era giunta in ritardo mentre avrebbe dovuto servire d'incoraggiamento alle truppe in offensiva al Tonale. Infatti parte della XXII divisione Schützen era già in ripiegamento per attendarsi nella piana di Dimaro ove i militari si misero a rubare nottetempo i pochi prodotti della campagna con grande dispiacere dei contadini nell'ansiosa attesa dei raccolti. Taluni militari insistevano invece per

strapagare i prodotti di cui si erano appropriati, il qual pentimento lasciava indifferenti i derubati data la svalutazione della moneta. Prese allora diffusione generale il detto: « pane di paglia, abiti di carta, moneta di ferro, povero impero ».

Nei giorni seguenti falliva altresì la grande offensiva sul Piave a cui seguirono altri insuccessi sul fronte balcanico e francese che ridusse gli imperiali all'esaurimento delle loro risorse umane ed economiche. Malgrado la situazione economicamente disperata, nell'ambito del rayon di Fucine si svolsero due tardivi episodi cruenti per il possesso di obiettivi di ormai scarso rilievo tattico nel contesto generale della guerra, tali da sembrare imputabili al cronicizzarsi della violenza quasi che fosse fine a se stessa.

Il primo di questi episodi interferì più con le forze delle Giudicarie che non con quelle del comando di Fucine che si sovrapposero comunque nel reagire all'azione compiuta dal settore Valcamonica contro il Passo Segni e le Marocche orientali del Mandrone. Le truppe dell'Adamello, dopo aver ripreso il Cavento a fine luglio, non rimasero passive nell'attesa del collasso dell'impero ma ebbero il compito di attaccare i due obiettivi anzidetti che erano rimasti esclusi dalla precedente azione di fine maggio contro la Cima Presena e lo Zigolon. Su tali posizioni gli imperiali si erano frattanto consolidati, alimentati dall'alto della Busazza dalle forze di Fucine e, dal basso, da faticose corvées in salita notturna dalla baita Pedruch di val Genova, organizzate dal comando di Pinzolo. Per molestare la risalita dei rifornimenti il presidio dello Zigolon teneva sotto il tiro i sentieri di arroccamento della linea delle Marocche orientali e lungo il rio Zigola fino al Passo Segni, al che le artiglierie avversarie reagivano col battere lo Zigolon più di qualunque altra posizione del rayon.

Allo spuntare del giorno 13 agosto del 1918, l'artiglieria italiana diede inizio a cinque ore di fuoco a tamburo sugli obiettivi di Passo Segni e delle Marocche a cui si contrapposero con efficacia le batterie avversarie. A mezza mattina reparti del battaglione val d'Intelvi attaccarono frontalmente le Marocche appoggiati sul fianco nord da altri nuclei in discesa dallo Zigolon per concorrere all'attacco. Nel contempo dalla Cima Presena, nuclei del battaglione Tonale si calarono per il filo di cresta sul Passo Segni; durante il percorso lo scoppio

d'una granata smosse una frana di massi che fece rotolare parecchi uomini nel crepaccio terminale della vedretta di Prese-
na dal quale, fortunatamente, furono estratti tutti vivi. Al Pas-
so Segni gli imperiali resistettero tenacemente all'assalto per
tutto quel giorno fino a sera avanzata allorché il presidio fu
debellato con lotta corpo a corpo sicché furono pochi i super-
stiti. Caduta la difesa dei Segni anche le Marocche orientali
si trovarono investite su tre lati ove i difensori cedettero al
calare della notte, ripiegando a est in val Zigola.

Nel corso della stessa giornata altri reparti italiani erano
scesi dall'opposto fianco della val Genova sul fondale di Bè-
dole in vicinanza dei ruderi del rifugio Bolognini da dove fu-
rono presto costretti a risalire dallo scoppio di granate a gas
che avevano reso irrespirabile l'aria del fondale. Nelle stesse
ore reparti del battaglione Val Baltea, scesi dalla lingua termi-
nale del ghiacciaio della Lobbia, presero a risalire il canalone
del Matarot tra lo Stablelin e il Menecigolo nell'attesa che altri
nuclei scesi dall'opposto versante di Belvedere portassero a
termine l'aggiramento alle spalle del presidio principale di Poz-
zabella. Perso il contatto con questi ultimi, gli attaccanti rag-
giunsero verso mezzogiorno la cima del canalone anzidetto
ove fecero alcuni prigionieri senza peraltro poter avanzare lun-
go il filo di cresta né sullo Stablelin né in direzione opposta
sul Menecigolo. Rimasti bloccati, gli assalitori dovettero ripie-
gare sotto l'incalzare d'un sanguinoso contrattacco degli im-
periali che causò gravi perdite tra entrambi i contendenti.
Con questo sterile esito si chiusero le azioni nell'Adamello
contro il rayon di Fucine a cui in quel giorno aveva dato la
propria collaborazione anche il comando di Pinzolo. Così ces-
sava alfine il fuoco alla distanza massima di circa 4 km dai
luoghi impervi da dove era partito il primo colpo di fucile al-
l'entrata in guerra.

Più singolare fu il secondo e ultimo episodio di guerra
svoltosi quasi nel contempo nel gruppo dell'Ortles attorno alla
Cima S. Matteo di cui i contendenti si palleggiarono il posses-
so. La quota 3678 del S. Matteo, pur essendo di quasi una tren-
tina di metri più bassa di quella del Palon di Lamare che era
la massima altitudine nell'ambito del rayon di Fucine, fu il
più alto teatro di combattimento di tutta la guerra mondiale
in Europa. Per questo suo primato i fatti d'armi lassù acca-

duti meritano di essere riferiti con qualche maggiore dettaglio di quelli finora riepilogati. Il monte S. Matteo culmina a guisa di piramide ottusa triangolare ricoperta dal ghiacciaio dal quale emergono, soprattutto d'estate, delle chiazze di rocce scistose di colore rugginoso. Lo spigolo est si abbassa lentamente e di poco per collegarsi alla vetta del Giumella e più sotto all'insellatura del Passo degli Orsi; a sud degrada, ancora più lento, lo spigolo nevoso verso la Cima Mantello il cui vertice poco marcato termina con uno spuntone di roccia oltre il quale il crinale cala per la cresta di Villacorna e di Vallumbrina al Passo Sforzellina del Gavia. Questi due spigoli della piramide demarcavano il confine politico a differenza del terzo che volge a ovest in territorio valtellinese lungo la potente bastionata formata dalle ondulazioni glaciali delle Cime Dosegù, Pedranzini e Tresero che delimitano il ghiacciaio del Forno, il più vasto del gruppo.

Già nel luglio del 1917, gli imperiali si erano piazzati sul S. Matteo non per crearvi una linea di resistenza, ma per trasferirvi una batteria di quattro obici da montagna dapprima posta in caverna al Giumella con più limitato angolo di tiro sulle posizioni avversarie. La postazione della batteria del S. Matteo, ubicata a quota 3580 circa, vale a dire un centinaio di metri più in basso della vetta, fu allestita a partire dalla primavera del 1918. Essa era ricavata nello spigolo est a cavallo dello spartiacqua tra la vedretta del Forno e quella di val Piana che forma il displuvio tra le acque dell'Adda e quelle del Noce di val del Monte. L'accesso alla postazione era dato da un cunicolo pianeggiante scavato in roccia, per circa 50 metri, al cui termine il vano saliva in rampa nel ghiaccio per altri 80 metri circa fino a sboccare in una caverna in fregio alla quale si aprivano tre feritoie dominanti la vedretta del Forno. Dalle feritoie sporgevano le tre bocche da fuoco mentre la quarta era posta all'aperto e mimetizzata con tinta bianca. Nello scavo dell'opera fu intersecata una cavità naturale di ghiaccio da cui sibilò l'aria ozonata racchiusa nel vano che poi fu adibito a deposito delle granate.

In vetta al S. Matteo era stato sistemato nei seguenti mesi estivi l'osservatorio pertinente alla batteria stessa sfruttando un'altra caverna naturale nel ghiaccio formata da un largo crepaccio sepolto nella coltre di neve recente che fu pure uti-

lizzata col trasformarla in ridotta. A tale caverna, lunga quasi 30 metri, dava accesso un cunicolo di pari lunghezza all'incirca e dal quale fu diramato un breve ramo per il piazzamento di due piccole bocche da fuoco: l'una rivolta al valico del Gavia e l'altra al Dosegù. A fianco dell'imbocco di questo cunicolo di vetta, nel versante rivolto alla Cima Giumella, fu allestito un dormitorio per 25 uomini, il centralino telefonico e il deposito delle munizioni; tutti questi vani erano ricavati nel ghiaccio dal quale affioravano solo due piccoli muretti in pietrame visibili solo d'estate. Nessuna protezione di reticolati o altra difesa circondava la vetta del monte ritenuta imprendibile per la vastità della fascia neutrale circostante, larga un migliaio di metri e del tutto scoperta che intercorrea dalle posizioni italiane più vicine del Dosegù a ovest e di Villacorna a sud. Dapprima gli artiglieri dell'osservatorio facevano il turno sulla vetta del S. Matteo e scendevano a pernottare alla postazione d'artiglieria sottostante fino a quando gli alloggiamenti di vetta non furono pronti per ospitare in permanenza il debole presidio. Nell'agosto, alla vigilia della conquista italiana del S. Matteo, la batteria era comandata da un certo tenente Sokolowsky, stretto parente del maresciallo russo che presidiò Berlino alla fine della seconda guerra mondiale.

L'azione del S. Matteo ha la sua origine nella serie di contromisure ch'erano state previste dal comando italiano per fiancheggiare da nord la linea di resistenza del Tonale contro l'offensiva valanga. Allo scopo il settore valtellinese aveva disposto l'insediamento di un presidio sulla Cima S. Giacomo, quale contrafforte della poderosa piramide del Tresero allo scopo di colmare il vuoto esistente tra quest'ultima posizione e la quota 2800 dell'Isola Persa, situata al termine della lingua del ghiacciaio del Forno. Tale insediamento intermedio era stato effettuato con molta difficoltà già nel maggio da nuclei di Alpini saliti dall'albergo del Forno e per il versante Cerena.

Malgrado il completo fallimento dell'offensiva valanga l'azione programmata ebbe a svilupparsi quasi per inerzia con preparazione faticosissima organizzata dal maggiore Caffarati comandante del Passo Gavia. Occorse un mese di tempo per il trasporto a spalla e coi muli di oltre mille quintali di ma-

teriali lungo due distinte direttrici di risalita in partenza dal Gavia e non visibili dal S. Matteo; l'una per il vallone del Dosegù e l'altra per la Cima Vallumbrina ove faceva capo anche una piccola teleferica. Dato l'ampio dominio di vista del San Matteo l'attacco non poteva contare sulla possibilità di sorprendere il presidio, ma solo sul contemporaneo aggiramento veloce da più lati dell'obiettivo sul quale l'avversario avrebbe dovuto restare immobilizzato dal persistere del bombardamento d'appoggio. Pertanto furono piazzati a semicerchio sulle circostanti pendici delle valli del Forno e del Gavia quattro grossi mortai, una trentina di bocche di medio calibro in aggiunta alle tre batterie di piccolo calibro già piazzate sulle posizioni più alte e più vicine al S. Matteo. Per l'attacco furono addestrati 120 sciatori del battaglione Ortles coll'aggiunta di due sezioni di mitraglieri a tergo dei quali era previsto l'ammasso di forti rincalzi. Il debole contingente d'assalto doveva convergere sul S. Matteo procedendo dalle opposte ali del crinale del Dosegù, a nord, e di Villacorna, a sud, in combinazione coll'avanzata frontale dalla vedretta Dosegù che si stende tra le anzidette ali. Dopo un primo tentativo di ammasso degli sciatori sulle posizioni di partenza per l'attacco avvenuto durante un violento uragano notturno che fulminò un uomo sul Dosegù, l'azione ebbe il rinvio di una settimana nell'attesa del sereno.

Il 13 agosto del 1918 tornò finalmente il bel tempo e l'azione fu ripresa alle sei del mattino coll'avanzata degli attaccanti contro l'obiettivo loro assegnato sul quale puntarono da cinque direttrici diverse con forte appoggio delle artiglierie d'accompagnamento che concentrarono il tiro sul crinale dal S. Matteo al Mantello e sulle retrovie di val di Peio. Di particolare effetto furono le batterie piazzate in prossimità del laghetto Celeste dell'Ercavallo i cui tiri raggiunsero anche il comando di Peio Fonte. Verso le undici, la prima colonna di dieci uomini guidati da un sergente di Sondrio nell'avanzare per il filo di neve dal Dosegù al S. Matteo fu colta da una scarica di fucileria che costrinse gli uomini a ripararsi contro un providenziale roccione. Rimasti incolumi, gli attaccanti procedettero poi indisturbati gradinando il ghiaccio del crinale fino a superare il crepaccio terminale e a mettere piede sulla vetta del S. Matteo ove issarono la bandiera.

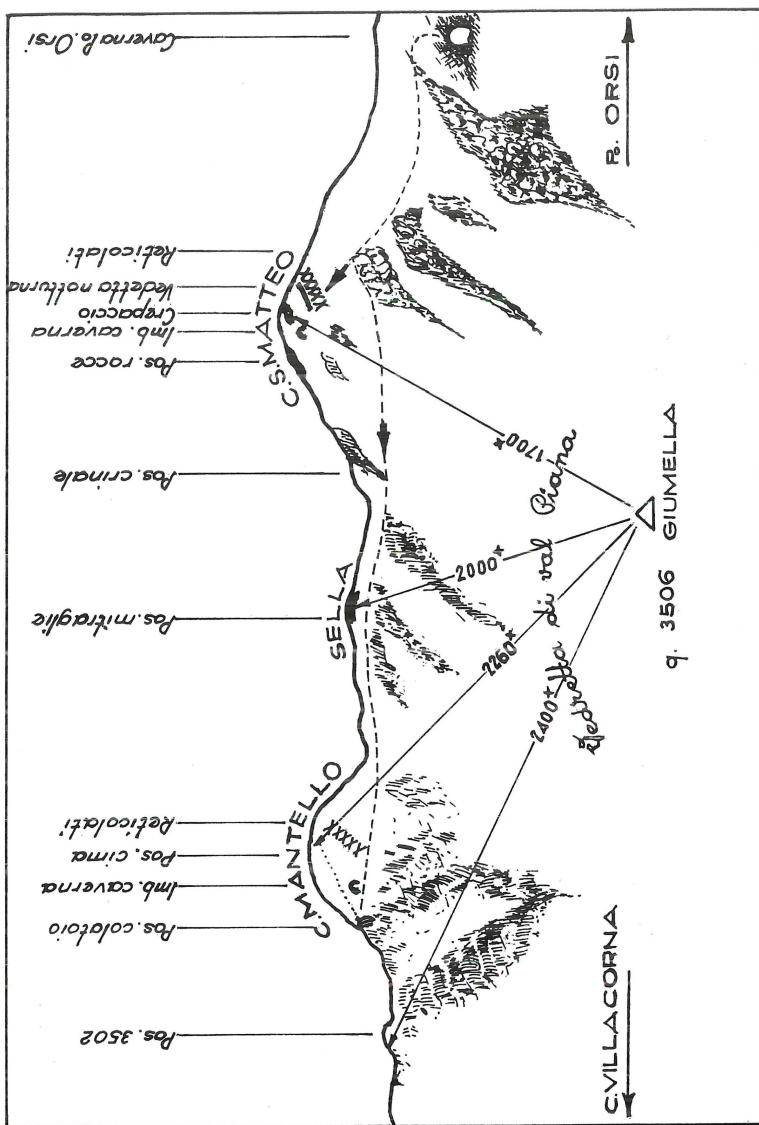
Frattanto anche la seconda colonna composta da nove uomini sotto la guida di un caporale di Tirano, dopo avere compiuto un aggiramento alquanto più a sud per la vedretta Dosegù, raggiunse senza perdite la Cima S. Matteo ove gli uomini si riunirono al gruppo precedente. Più a sud ancora la terza colonna di 31 uomini comandata da un tenente valtellino oltrepassò la cosiddetta Sella del Mantello di quota 3505 e girando poi per la vedretta di val Piana riuscì a risalire il canalone che portava alle spalle della posizione di vetta del S. Matteo. L'imprudente raduno delle tre squadre sulla vetta ove sventolava la bandiera costò la vita a due sciatori colpiti per errore da granate italiane dirette al Giumella la cui traiettoria sfiorò la cuspide del monte. Poco dopo la quarta colonna di 34 uomini al comando d'un tenente milanese, partita come le altre dal Dosegù raggiunse direttamente la Cima Mantello ove si collegò alla quinta colonna di pari forza all'incirca che agli ordini d'un tenente vicentino si era preventivamente appostata sui roccioni di Cima Villacorna per appoggiare da sud la presa del Mantello coll'intervento delle due sezioni mitraglieri.

Gli sciatori snidarono dalle caverne di vetta del S. Matteo i 42 artiglieri ivi di presidio senza che nessuno di loro tentasse la fuga sorpresi dal rapido, inatteso decerchiamento e impreparati al contrattacco dalla vita contemplativa dell'osservatorio. Uno dopo l'altro caddero così in mano degli sciatori i piccoli posti circostanti al nido d'aquile eccetto la batteria sottostante, rimasta inspiegabilmente in mano degli imperiali con gravi conseguenze. Le perdite umane complessive tra le due parti furono di circa una ventina d'uomini; scarsissimo fu il bottino di materiali e quasi nulla la riserva di viveri abbandonata dagli artiglieri. Il capitano Berni, mantovano giunto di rincalzo sul S. Matteo un paio d'ore dopo la presa al completo della sua compagnia, propose invano di portare a fondo l'azione al Giumella. Dovette invece limitarsi a prendere in consegna il S. Matteo ed i posti di vedetta circostanti che provvide a rinforzare alla meglio rivolgendo le traiettorie del tiro sui bersagli del Giumella e del Passo degli Orsi. Allo scopo bloccò i precedenti imbocchi delle caverne del S. Matteo improvvisando nuovi accessi nell'opposto versante del Dosegù celato alla vista dell'avversario tra cui l'ingresso alla menzio-

nata caverna del crepaccio sepolto; così nel giro d'una decina di giorni furono costruiti un baracchino e una baracca in legno posti sotto la cornice di neve della vetta che diedero ricovero ad una sessantina d'uomini. Per la scarsa copertura di ghiaccio questa sistemazione era assai vulnerabile soprattutto dagli obici di Frattasecca e del Comegiolo che presero a sparare incessantemente con potenza crescente. Tale molestia rallentò i lavori di difesa soprattutto alla posizione del Mantello ove fu poi dislocato un plotone di sciatori che col sopraggiungere di aiuto da parte di genieri, cominciarono a riorganizzare le difese e le ridotte senza peraltro giungere in tempo a spostare l'imbocco del cunicolo scavato nel ghiaccio per l'accesso al dormitorio abbandonato dall'avversario, il cui ingresso era ovviamente rivolto al Giumella.

Agli imperiali rimase alquanto oscuro il movente dell'azione contro il S. Matteo dato il limitato interesse tattico della posizione nell'evidente approssimarsi della fine della guerra. Il loro bollettino ufficiale minimizzò comunque l'importanza del successo italiano che invece punse nel vivo il prestigio della truppa d'alta montagna che con tanta fatica aveva operato da oltre tre anni nel massiccio dell'Ortles. Pertanto come si rileva anche dal rapporto redatto allora dal tenente che comandava il presidio Giumella, risulta chiara la preoccupazione di scagionare al massimo la truppa del S. Matteo per la perdita del monte, imputando il fatto alle condizioni del tempo e all'ardire degli sciatori col dire: « nessuna delle nostre guide avrebbe ritenuto possibile l'assalto attraverso la distesa del ghiaccio, rotto da dozzine di crepacci, ma gli avversari osarono farlo ».

Il comando di Fucine reagì d'urgenza all'affronto morale patito coll'organizzare il contrattacco al S. Matteo con tutti i mezzi a sua disposizione, iniziativa che fu chiamata « azione camoscio ». Il piano d'attacco fu affidato al capitano Molterer dei Kaiserjäger che già s'era distinto in episodi d'alpinismo di guerra nel settore Trafoi e che a quel tempo presidiava il Torrione Albiolo ove era stato trasferito per partecipare all'offensiva valanga. I preparativi per il contrattacco furono condotti in due settimane di febbrile lavoro con grande dispendio di materiale disperso nei lunghi trasporti che dovettero essere concentrati nelle ore notturne o di nebbia per sfuggire alla



AZIONE CAMOSCIO DEL 3. IX. 1918

vista del presidio del S. Matteo e del Mantello nonché alle frequenti ricognizioni aeree. Per agevolare il trasporto dei materiali oltre al ramo di teleferica in arrivo al Giumella direttamente da Frattasecca fu accoppiato un teleforo con tre successive riprese in partenza dal presidio di quota 3055 di val degli Orsi e che finiva a circa una novantina di metri sotto la Cima Giumella. Per l'ammasso della truppa d'assalto fu scavato un apposito cavernone d'attesa aperto nel dosso nevoso sovrastante il Passo degli Orsi alla base dello spigolo est del S. Matteo. La formazione d'assalto fu costituita da 150 uomini, in prevalenza bosniaci tratti dalla XXII divisione allora accampata a Dimaro. Il persistere d'un regime temporalesco fece rinviare il contrattacco di cinque giorni per cui la formazione d'assalto dovette scendere a Peio dopo che aveva trascorso molte ore d'attesa nel cavernone sotto lo stillicidio della calotta di ghiaccio.

Nella notte sul 3 settembre 1918, il cielo tornò sereno e la formazione d'assalto risalì al cavernone degli Orsi ove restò ammassato per altre 24 ore nell'attesa della sera per dare corso all'azione. Tale inconsueto orario d'attacco sull'imbrunire era stato prescelto per il caso d'insuccesso dell'azione per dare modo agli attaccanti di ripiegare eventualmente nell'oscurità e sfuggire così al tiro avversario nella lunga marcia di rientro del tutto scoperta.

Dopo una mattina di cielo terso, un denso strato di nebbia favorì la copertura degli ultimi preparativi ma senza impedire i tiri di aggiustamento delle artiglierie sul S. Matteo che emergeva nitido dal banco di nebbia. Nel pomeriggio da tutte le postazioni della val di Peio, composte da 65 bocche da fuoco tra cui anche il citato mortaio da 305 cominciò un violento bombardamento che crebbe d'intensità per due ore e mezzo. Dopo una breve pausa, riprese un fuoco di distruzione ininterrotto che in poco tempo scaricò oltre 23.000 granate sulla piccola area del S. Matteo e del Mantello distruggendone le difese e sprigionando fumi che fecero ingiallire la neve. Le esplosioni ruppero tutti i collegamenti telefonici tra i presidi di vetta e il loro comando installato nel vecchio rifugio del Gavia; colpite furono altresì le retrovie eccetto però la piccola teleferica di Vallumbrina che alimentava la cresta di Villacorna con la stazione di partenza sul dosso a tergo il

rifugio presso il cosiddetto Pian Bormino. Nella gragnola di granate che colpirono il S. Matteo l'esplosione di un grosso proietto provocò il franamento della cornice di neve della vetta sopra la baracca del presidio e la squarciò seppellendo 14 sciatori. Il capitano Berni infuse la calma tra i superstiti che diedero mano a disepellire i compagni dai rottami della baracca sotto cui restarono bloccati parte dei moschetti e delle poche munizioni ancora disponibili, nella lunga attesa del cambio della truppa ch'era rimasta sulla posizione dal giorno della conquista. Nel contempo il comandante mise a punto le due mitraglie e i due piccoli lanciabombe a sua disposizione allorché nell'attraversare la caverna seguito da due soldati s'imbatté a parlare con un tenente da poche ore giunto sulla posizione. A questo punto sopra le teste dei quattro uomini scoppiò un'altra granata che staccò dall'alto un grosso blocco di ghiaccio seppellendone tre. Il soldato superstite aiutò il tenente a trarsi in salvo; benché ferito l'ufficiale sostituì nel comando il capitano sepolto dal ghiaccio riuscendo infine a lasciare a stento la trincea in tempo per sfuggire alla cattura degli assalitori già in marcia d'avvicinamento.

Infatti alle sette di sera la formazione d'assalto era sbucata dal cavernone d'attesa al Passo degli Orsi e munita di dieci mitraglie s'era messa a risalire lo spigolo est del S. Matteo lungo oltre un migliaio di metri, con un dislivello di appena 200 metri. A proteggere il fianco della formazione in marcia erano state schierate al Giumella 12 mitraglie a lunga gittata le cui raffiche battevano le posizioni del S. Matteo e del Mantello completando gli effetti del disastroso bombardamento. La formazione d'assalto divisa su due colonne era comandata dal tenente Tabarelli de Fatis, oriundo trentino, allora studente in medicina. Precedeva la prima colonna composta di 80 uomini ch'era diretta al S. Matteo cui seguiva la seconda di altri 70 uomini che dalla vetta avrebbero dovuto poi scendere puntando sul Mantello; in coda stava la pattuglia di collegamento e la squadra della sanità. A metà del percorso un sottotenente bosniaco ch'era alla testa della prima colonna fu ferito alla gamba da una scheggia di shrapnell e rientrò al Giumella; a 60 metri dalla vetta del S. Matteo la colonna si fermò davanti allo sbarramento di reticolati sotto le ultime raffiche di mitraglia degli sciatori italiani ormai alla

fine delle munizioni. A questo punto l'avanguardia della colonna lanciò una bomba a mano che aprì il varco tra i cavalli di frisia; dallo squarcio passò il comandante con quattro uomini, uno dei quali cadde colpito a morte. Sopraggiunto intanto il grosso della colonna, l'assalto proseguì da una trincea all'altra col distruggere le ultime difese eliminando la confusa resistenza degli sciatori privi dei loro comandanti e frastornati dal terribile effetto del bombardamento. Una ventina di difensori riuscirono a fuggire all'ultimo momento, scivolando dalla vedretta Dosegù sotto il tiro dei bosniaci aizzati dalla diceria preventivamente divulgata che tra i fuggitivi vi fossero dei disertori boemi passati nelle file italiane. L'ultimo a trarsi in salvo fu l'attendente del capitano scomparso, che rimasto a lungo celato tra le rocce scivolò in basso sorvolando il crepaccio terminale e si dileguò nella notte.

Una cinquantina di sciatori furono catturati sul S. Matteo; alcuni di essi trovarono la morte rotolando dal pendio di ghiaccio nella sottostante vedretta del Forno mentre percorrevano la pista verso il Giumella ove furono avviati senza accompagnamento nell'oscurità della notte. Altri prigionieri furono trattiene quali ostaggi sulla posizione nella speranza di far cessare il fuoco a tamburo delle artiglierie italiane che impediva il sopraggiungere del cambio di truppa per il loro rientro alla base. Nella notte gli imperiali credettero di udire il gemito del capitano degli sciatori invocare aiuto lamentando una ferita alla gamba, voce che proveniva dalla caverna sepolta dal ghiaccio; un loro vano tentativo per liberarlo fu ostacolato dal crollo continuo di blocchi di ghiaccio smossi dallo scoppio incessante di granate che finirono coll'abbassare di sei metri la quota del monte. Infatti il bombardamento italiano che fece seguito immediato a quello avversario si protrasse ininterrottamente per 48 ore con estrema violenza anche di notte coll'ausilio di proiettori che illuminarono la posizione benché con minore precisione di tiro. Questo fuoco tolse comunque ogni possibilità di movimento ai nuovi occupanti il S. Matteo costretti a vivere del poco bottino e delle scarse vettovaglie abbandonate dagli sciatori; la situazione fu così critica che un soldato bosniaco preso dalla fame inghiottì per zucchero un dado di calce per uso detersivo e ne morì poche ore dopo.

Più scombinata si svolse nel contempo l'azione della seconda colonna contro il Mantello che per un malinteso non raggiunse il S. Matteo, ma piegò prima di giungere in vetta alla Sella del Mantello tagliando la ripida testata della vedretta di val Piana. La traversata in orizzontale della colonna in fila indiana sul pendio di ghiaccio fu assai lenta e malgrado l'uso dei ramponi richiese la gradinatura nel ghiaccio per quasi 300 metri. Dal pendio scivolarono nei crepacci trovando la morte parecchi uomini tra cui anche un giovane alfiere tirolese; allo stesso modo andarono perdute due mitraglie, parecchi fucili e numerosi zaini. Raggiunta infine la Sella del Mantello dal gruppo di testa, che aveva avuto conferma della presa del S. Matteo dal lancio d'un razzo luminoso verde, occupò la posizione trovandovi una mitraglia lasciata incustodita nella nebbia della sera; nei pressi di una ridotta celata tra i massi furono catturati cinque Alpini. Gli attaccanti proseguirono per lo sperone fino alla sommità del Mantello ove fecero altri 18 prigionieri. Pochi minuti dopo su quella posizione scoppiò una granata a gas vicino all'imbocco della grande caverna in cui erano ricoverati i pochi Alpini superstiti insieme ai genieri ivi giunti la sera prima per sistemare quella posizione. Nella prima oscurità della notte i prigionieri furono avviati al Giumella attraverso l'insidiosa pista sopradetta; sprovvisti di ramponi alcuni prigionieri tra i primi catturati perirono scivolando nei crepacci dall'erto pendio mentre altri si salvarono poi girando più in basso ove la vedretta di val Piana è meno ripida. Dopo avere occupato il Mantello quasi senza incontrare resistenza, gli assalitori avanzarono nel fondo della notte stessa verso Cima Villacorna previa cattura di un altro piccolo posto al piede sud del Mantello, ove i 15 uomini erano rimasti isolati e senza via di scampo. L'avanzata restò bloccata la mattina seguente della resistenza incontrata al piede della cresta rocciosa di Cima Villacorna; l'ufficiale di punta e un suo caporale caddero ivi colpiti da una granata. Gli imperiali ripiegarono allora per consolidarsi sulla posizione del Mantello e porsi in collegamento con la prima colonna bloccata sul S. Matteo che frattanto stava ripristinando le vecchie opere difensive.

Le perdite degli attaccanti furono di 17 morti e di 40 feriti quasi tutti facenti parte della seconda colonna che assalì

il Mantello. Di poco superiori furono le perdite italiane malgrado la sorpresa del contrattacco che colse gli sciatori nella fase critica di assestamento delle posizioni conquistate appena tre settimane prima.

Al comando di Fucine la ripresa del S. Matteo e del Mantello suscitò grande entusiasmo di cui si ritrova l'eco nel bollettino di guerra del giorno seguente che disse: « a nord del Tonale, le nostre compagnie d'alta montagna strapparono al nemico con attacco di sorpresa, la punta S. Matteo, il monte e la Sella del Mantello. Questo fatto d'armi nel ghiaccio eterno testimonia il valore combattivo degli attaccanti formati sotto le più gravi congiunture alpine ». L'azione fu oltremodo esaltata dal generale Merten durante la premiazione della formazione d'assalto che si svolse al comando di Peio Fonte.

Dopo questo palleggiamento del S. Matteo il settore di Valtellina ebbe il buon senso di non reagire ulteriormente evitando altre perdite inutili data la salda difesa preesistente sulle posizioni avanzate del Dosegù e di Villacorna che circondavano il S. Matteo. Da parte loro anche gli imperiali ripresero a sistemare la linea di resistenza assegnandovi dei reparti speciali d'alta montagna anziché i nuclei di artiglieri in osservazione, nel cupo dubbio di dover affrontare un quarto inverno di guerra.

I fatti d'armi del S. Matteo ebbero come conseguenza quella di mettere in allarme tutti i punti deboli del rayon, specie quelli a nord del Vioz verso l'area estrema del Ròsole alla testata dell'alta val di Lamare. Data la difficoltà del rifornimento di quelle posizioni, soprattutto di legna da ardere, il comando di Fucine provvide allora a dare sollecito avvio alla costruzione d'una lunga teleferica risalente l'asta della val di Lamare il cui arrivo era previsto al Passo Ròsole. Il tronco inferiore in partenza da Prabon doveva finire alla Scala Venezia da dove avrebbe dovuto proseguire formando vertice il tronco successivo per passare dalla Catena Rossa e finire alla stazione di testa, opera che rimase incompiuta per il sopraggiungere dell'armistizio.

L'ordine di ritirata generale delle truppe dal fronte fu comunicato per telefono dal comando di Fucine, circa quarantacinque giorni dopo i fatti del S. Matteo; esso fu accolto con

esultanza dagli imperiali che diedero sfogo a manifestazioni di giubilo col lancio di razzi luminosi e coll'accendere grandi fuochi nella notte illuminando per l'ultima volta le gelide distese di ghiaccio. La truppa sembrò ridestarsi dall'incubo della lunga rassegnazione, indifferente alla sconfitta già scontata in generale ad eccezione di taluni elementi militaristi ad oltranza. L'abbandono delle posizioni d'alta montagna iniziatosi con disciplina degenerò rapidamente nel disordine più caotico dello sfacelo politico e militare dell'impero danubiano, evento storico di secolare portata che fu umoristicamente scolpito dal termine dialettale « rebaltòn », allora coniato.

Il 2 novembre 1918, le truppe d'avanguardia italiana oltrepassarono il Tonale e scesero per la val di Sole verso la Mendola tagliando gli sbocchi delle valli laterali di Presena, di Stavel, di Strino e del saliente della val di Peio procedendo al disarmo e al controllo delle truppe imperiali. Parte della forza del settore camuno e di quello valtellinese sostò tuttavia per circa una settimana ancora sulle posizioni del fronte per misura strategicamente precauzionale e per il recupero delle armi, delle munizioni e dei materiali.

Nella confusione generale della ritirata numerosi imperiali trovarono modo di sfuggire dalla larga maglia del controllo italiano col travestirsi in borghese e col prendere la via dei monti. Tra quest'ultimi si avvantaggiarono specialmente coloro che risiedevano nelle regioni più vicine che tornarono alle loro case a marce forzate, lieti dei pericoli scampati, con la visione indimenticabile dei monti e delle vicende di cui erano stati protagonisti. Nella generale euforia di quei primi giorni d'armistizio non mancarono dei tragici episodi tra cui quello di tre graduati tedeschi reduci dai Monticelli che, giunti a Fucine affamati e ubriachi, spararono sulla bandiera italiana che era stata issata sul loro ex comando del rayon forse scambian-dola per quella ungherese. Avendo poi fatto resistenza al disarmo, essi furono condannati a morte con procedura militare alquanto sommaria e la loro esecuzione ebbe luogo il giorno stesso nel cimitero di guerra di Ossana. Nel caos trovarono la loro liberazione anche i prigionieri di guerra russi e balcanici che si eclissarono alla spicciolata aiutati dagli imperiali stessi, lasciando alle spalle le fatiche e i patimenti d'una esperienza durissima, ma non priva di camerateschi atteggiamenti di so-

lidarietà umana. Costoro raggiunsero i loro paesi dell'Europa orientale fiduciosi nel nuovo assetto nazionale e sociale lontani dal prevedere i futuri eventi dell'imperialismo militare sovietico.

La popolazione valligiana liberata dal lungo incubo delle miserie della guerra, esplose in clamorose scene di allegria per la pace e la vittoria italiana, saccheggiando con fulminea rapidità le attrezzature e i magazzini abbandonati dagli imperiali e per lo più senza interferenza alcuna da parte dei presidi italiani che avevano preso stanza in val di Sole. La distruzione si estese presto a tutte le attrezzature del fronte fino alle più alte quote per il recupero del materiale bellico disseminato un po' ovunque, attività che si protrasse tra i valligiani per molti anni. A turbare la soddisfazione della pace non mancò il diffondersi della letale epidemia della cosiddetta febbre spagnola che fece numerose vittime tra la popolazione esaurita dagli stenti.

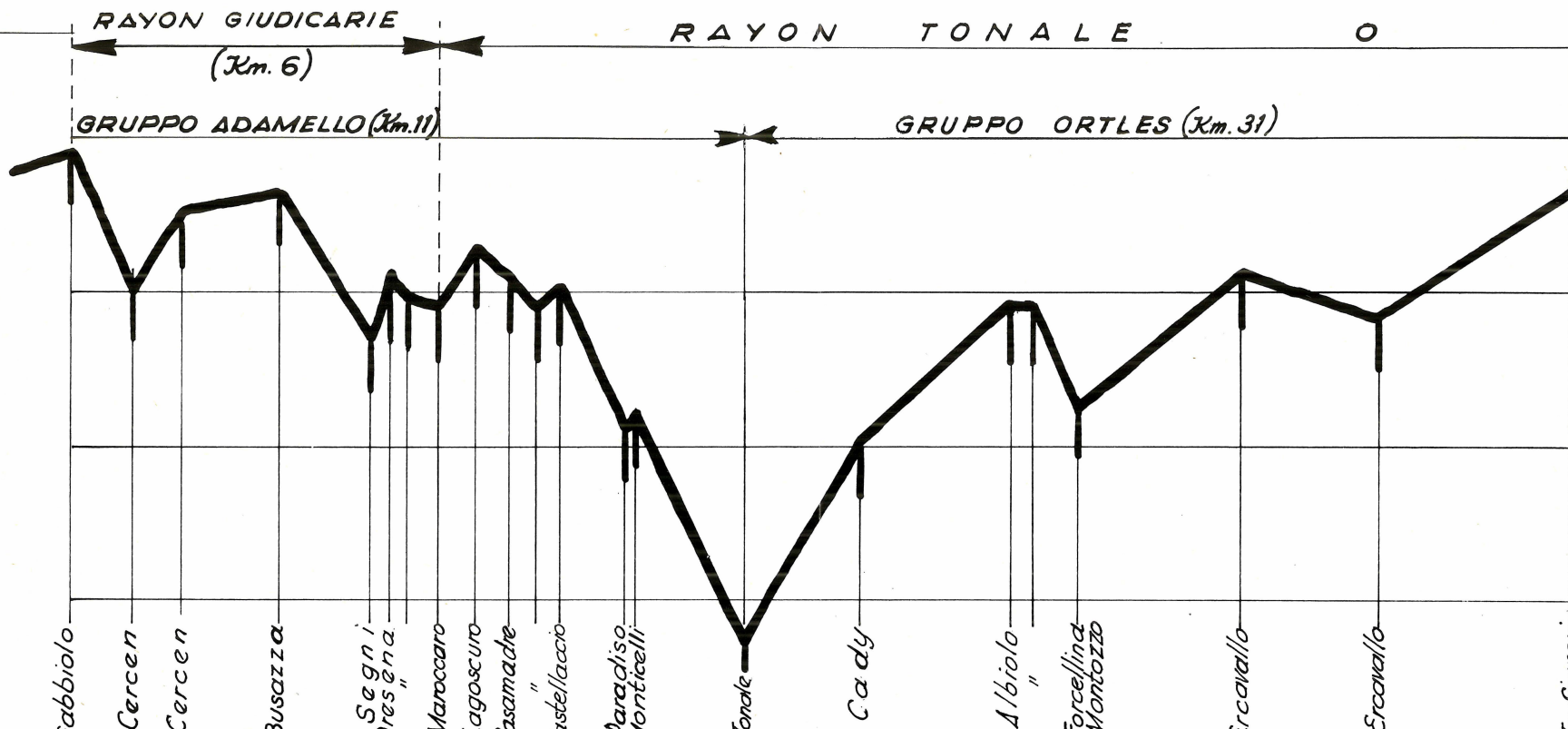
Nel dopoguerra un apposito comitato provvide alla raccolta delle salme restituite dal ghiacciaio durante le ablazioni estive che in gran parte furono collocate nell'ossario di guerra eretto al Tonale. Non fu mai ritrovata la salma del capitano Berni disperso sul S. Matteo malgrado le ripetute ricerche dei familiari condotte su indicazioni del suo attendente e anche di due ex ufficiali tedeschi che ebbero il comando di quella posizione dopo i fatti d'armi descritti, mentre invece fu reperita la salma del soldato ch'era rimasto sepolto insieme al capitano nella caverna di ghiaccio. Non è improbabile che anche il capitano sia stato disepellito dalla sua tomba di ghiaccio per finire poi ridisperso nei crepacci della vedretta del Forno con modalità d'emergenza in uso sui ghiacciai da parte di entrambi i contendenti.

Una lapide posta nel 1919 sul S. Matteo ricorda l'ultimo fatto d'armi del rayon di Fucine svoltosi su quella vetta nel maestoso scenario delle Alpi dell'alta val di Sole.

PROFILO ALTIMETRICO

Lunghezza 1:100.000
 Altezza 1:20.000

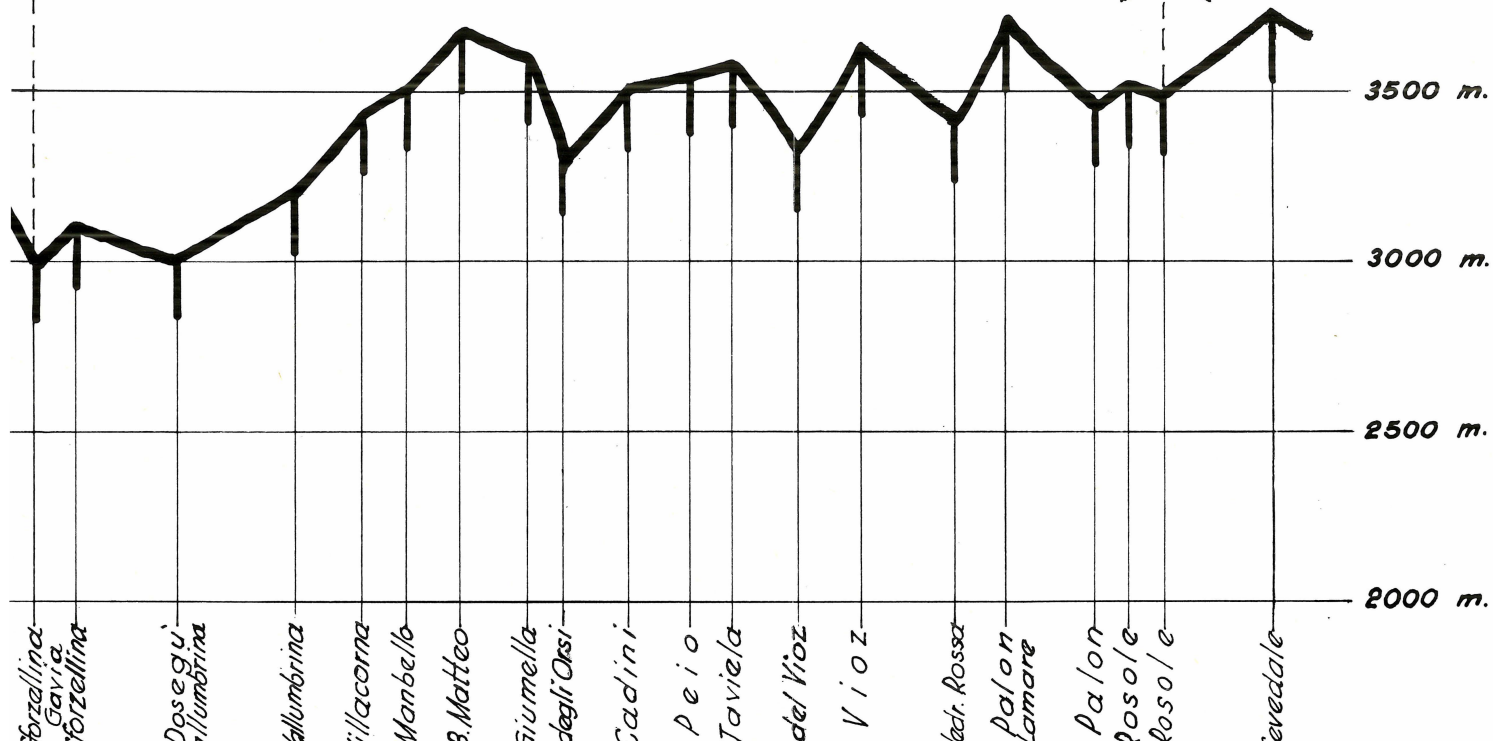
SETTORE VALCAMONICA



SETTORE VALTELLINA (fronte italiano)

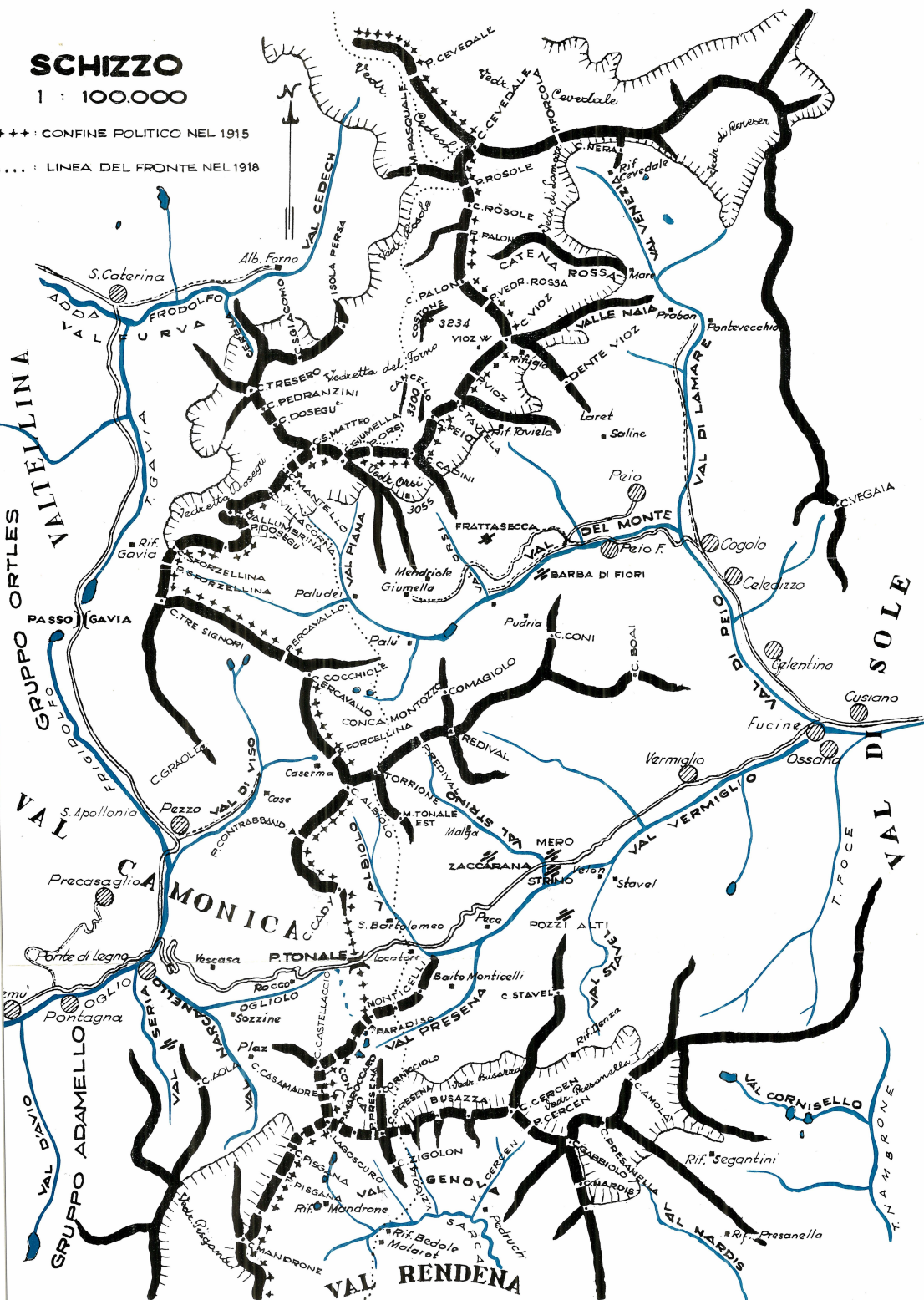
UCINE (Km. 36) (fronte austro ungarico)

RAYON STELVIO



1 : 100,000

... : LINEA DEL FRONTE NEL 1918



ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

La documentazione fotografica è anteriore alla fine del 1918 eccetto che per le riproduzioni n. 6 e n. 10 e proviene da: il Museo degli Alpini di Trento, G. Andreata, Q. Bezzi, L. Koell, D. Ongari e G. Strobele.

- Fig. 1 - Forte Zacarana verso il Passo Tonale.
- Fig. 2 - Militari al rifugio Vioz nell'anteguerra.
- Fig. 3 - Conca Presena vista dai Monticelli; nello sfondo la cresta dalla Presena al Lagoscuro.
- Fig. 4 - Portatori solandri militarizzati.
- Fig. 5 - Sparo dal forte Zacarana; nello sfondo la cresta dalla Presanella alla Busazza.
- Fig. 6 - Monte Redival visto dalla Forcellina Montozzo.
- Fig. 7 - Cima Albiolo vista dal Torrione omonimo.
- Fig. 8 - Valanga a Vermiglio.
- Fig. 9 - Il Cornicciolo visto da Cima Presena.
- Fig. 10 - Passo Segni dal lato di val Genova.
- Fig. 11 - Costruzione del presidio a Passo Cercen.
- Fig. 12 - Presidio di val Strino colla Presanella nello sfondo.
- Fig. 13 - Crinale dal Giumella al Vioz visto dal Torrione Albiolo.
- Fig. 14 - Ufficiali al rifugio Vioz nell'estate del 1917.
- Fig. 15 - Quota 3234 del costone ovest del Palon di Lamare ora detta « baracche brusade » verso la vedretta del Forno.
- Fig. 16 - Val degli Orsi vista da est.
- Fig. 17 - Crinale di confine di val Piana: Villacorna - Mantello - S. Matteo - Giumella.
- Fig. 18 - Truppa che esce la sera del 3.IX.1918 per l'attacco al S. Matteo.
- Fig. 19 - Vedette sul Mantello.
- Fig. 20 - La baracca sotto la cupola di ghiaccio in vetta al S. Matteo.
- Fig. 21 - Cima Giumella vista dal S. Matteo.

Itinerario dell'azione camoscio.

Profilo altimetrico del crinale di confine.

Schizzo planimetrico del fronte di Fucine.

I N D I C E

Premessa	pag.	3
La copertura del confine politico nell'anteguerra	»	5
Le prime azioni del fronte	»	17
Due anni di stasi nelle operazioni	»	32
L'intenso fuoco finale	»	49
Elenco delle illustrazioni	»	70
Bibliografia	»	71

FINITO DI STAMPARE
NEL GIUGNO 1972
CON I TIPI DELLA
TIPOLITOGRAFIA
EDITRICE TEMI
TRENTO

ZINCHI DELLA
ZINCOGRAFIA
TRIDENTUM - TRENTO

15120

VAL D'AVIO
GRUPPO ADAMELLO



VAL RENDENA

VAL CAMONICA

VAL FRIGIDO

VAL DI VISO

VAL ALBIOLO

VAL ORTIGLIA

VAL REDUIS

VAL NERPO

VAL VERMIGLIO

VAL VERNIGLIO

VAL VERMIGLIO

VAL VERMIGLIO

VAL VERMIGLIO

VAL VERMIGLIO

VAL VERMIGLIO

VAL VERMIGLIO